

# DIOCESI DI MELFI-RAPOLLA-VENOSA

**ASSEMBLEA DIOCESANA  
MATERDOMINI, 11 SETTEMBRE 2010**



**“SAN GIUSTINO DE JACOBIS:  
LA SFIDA DELLA MISSIONE, OGGI**



*ATTI DELL'ASSEMBLEA  
a cura della Segreteria Pastorale*

## PRESENTAZIONE

La Segreteria Pastorale della Diocesi di Melfi-Rapolla-Venosa ha ritenuto utile offrire alle comunità parrocchiali gli Atti dell'Assemblea Diocesana dell'11 settembre 2010 .

L'anno giustiniano, indetto da S.E. il Vescovo, ha dato il tema all'Assemblea: **“San Giustino de Jacobis: la sfida della missione, oggi”**.

La tematica è stata sviluppata dal Vescovo Mons. Gianfranco Todisco, dal relatore prof. Padre Luigi Mezzadri, docente/sacerdote vincenziano (va ricordato che San Giustino apparteneva all'ordine vincenziano) e dalla testimonianza dei coniugi Claudio e Ursula Bachetti, già missionari per sei anni in Mozambico.

Negli atti vi è anche una sintesi di quanto dibattuto nei gruppi di studio, utile per affrontare concretamente, nelle parrocchie, “la sfida missionaria” nei diversi ambiti dell'attività pastorale.

In appendice, su indicazione del Vescovo, si allega la relazione che Mons. Domenico Sigalini, Vescovo di Palestrina e Assistente Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana, ha tenuto a Lavello in occasione dell'Assemblea Diocesana del 15 settembre 2009 sul tema della “sfida educativa”.

La missione, che identifica la Chiesa come comunità di Cristo, ha legami molto stretti con il tema dell'educazione proposto dai Vescovi italiani per il prossimo decennio.

Tonio GALOTTA  
*Segreteria Pastorale Diocesana*  
*Direttore Ufficio per le Comunicazioni Sociali*

## Introduzione e saluto del Vescovo Mons. Gianfranco Todisco



A tutti voi, fratelli presbiteri e diaconi, religiose e religiosi, fedeli laici della nostra diocesi, il mio affettuoso saluto e il cordiale benvenuto all'Assemblea Diocesana 2010 – 2011.

Quante volte abbiamo ascoltato questo brano del Vangelo di Luca (10, 1-9), e quante volte esso ci scivola addosso, come la pioggia, per non bagnarci. Invito tutti ad accogliere questa Parola con gioia e coraggio, ed a guardare a questo nostro incontro di oggi con gli occhi ed il cuore di Gesù.

Nel brano ci sono quattro verbi importanti che possono aiutarci a capire meglio il significato della nostra vita cristiana: “**Pregate, andate, restate, guarite**”. Sono un invito pressante di Gesù a prendere sul serio la missione, che Egli ha affidato non solo ai discepoli di allora, ma anche a noi.

Gesù ci invita innanzitutto a **pregare**.

Anche se non siamo esperti di missione, siamo stati tutti battezzati nel Suo nome: alcuni di noi sono stati anche ordinati presbiteri, altri hanno scelto di seguire Cristo povero, obbediente e casto per tutta la vita; tutti, però, siamo radicati nell'amore di Cristo Gesù (Ef 3, 17), unico Salvatore del mondo, e chiamati, attraverso il battesimo, a lavorare nella Sua vigna (Mt 20, 2).

E perché il raccolto sia abbondante, Gesù ci chiede innanzitutto di pregare, perché nei nostri cuori e nelle nostre comunità sia sempre viva la consapevolezza che la missione è opera e volontà del Padre, e non è un optional della vita cristiana, come un accessorio dell'automobile. Ce lo ricorda anche San Paolo, quando ai Corinzi scrive: “Guai a me se non annuncio il Vangelo” (1Cor 9, 1). Dobbiamo pregare perché non manchino mai missionari coraggiosi, disposti a tutto, pur di far giungere il vangelo a tutte le creature (Mc 16, 15).

L'altro verbo è **andare**.

Non si fa missione stando fermi, restando al caldo delle nostre abitudini. Forse stamattina, per qualcuno, la sveglia è suonata prima del solito; abbiamo fatto un po' di corsa per non mancare a questo appuntamento. Ebbene, il Vangelo si annuncia quando si abbandonano i nostri schemi collaudati, quando si lasciano anche le piccole comodità, quando si vince quella naturale pigrizia che condiziona anche il nostro umore, dimenticando che anche nelle giornate grigie il sole splende sopra le nuvole. Il Signore ci invita ad andare avanti con fiducia, ad “insistere a tempo opportuno ed inopportuno” (2Tm 4,2), perché Lui sta sempre con noi, fino alla fine del mondo (Mt 28,20).

C'è poi l'invito a **restare**.

Restare dove? Gesù invita i discepoli a restare in quelle case dove la gente li accoglie, ed accontentarsi di quello che anche i poveri possono offrire. Bellissima immagine di inculturazione del Vangelo: saper stare accanto alla gente, senza alcuna discriminazione di nazionalità, di religione, di condizione sociale; e saper stare anche in quelle situazioni, non sempre piacevoli, in cui a volte si soffre, senza vedere alcun risultato. E si resta semplicemente per dare testimonianza del nostro amore al Signore ed ai fratelli.

Gli interventi che ascolteremo questa mattina senz'altro ci aiuteranno a capire meglio il significato e l'importanza della missione, sia guardando alla testimonianza di un grandissimo santo missionario che conosciamo ancora poco, pur essendo nato nella nostra diocesi, sia ascoltando la testimonianza di chi ha fatto esperienza di missione lontano dal proprio ambiente, e continua a farla, ovunque il Signore lo chiama. Chi vive di fede, sa che c'è un tempo per restare ed un tempo per partire.

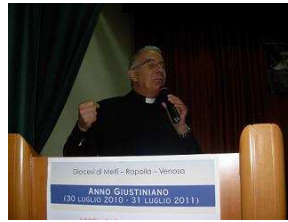
L'ultimo verbo del vangelo appena proclamato è: **guarire**.

I discepoli di Gesù non sono medici "ciarlatani", che vendono fumo, perché fanno credere di avere rimedi efficaci. Sappiamo bene che è il Signore a guarire il cuore dell'uomo. E come chi sa stare accanto al medico, sempre attento a porgere gli strumenti necessari, anche i discepoli di Gesù sono capaci di essere strumenti efficaci nelle mani di Dio che accarezza, conforta, aiuta, incoraggia. Molte volte sottovalutiamo le risorse che abbiamo – ossia i talenti, il tesoro nascosto di cui parla Gesù - che ci permettono di guarire anche situazioni difficili o disperate di fratelli, proprio come ha fatto Gesù, che guariva gli ammalati per farci capire che non soltanto il corpo fisico si ammala, ma anche il cuore dell'uomo, le relazioni familiari e sociali, l'ambiente circostante. Se vogliamo essere suoi veri discepoli, dal Maestro dobbiamo imparare l'arte di saper guarire tante povertà e fragilità, sia nostre che dei nostri fratelli.

Ci accompagnino nella nostra missione quotidiana la protezione di Maria, l'umile serva del Signore, ed il patrocinio di San Giustino de Jacobis, a cui affidiamo questo nuovo anno pastorale, pieno di attese e di speranza, che ci auguriamo sia sempre fecondo di generoso impegno missionario da parte nostra e delle nostre comunità parrocchiali.

Luigi Mezzadri

## Giustino de Jacobis: quando i santi vanno in missione



Quest'anno ricordiamo due missionari, due uomini diversi ma affini. Uno è francese e l'altro italiano. Due uomini che hanno vissuto per il Vangelo e per la Carità, due uomini che hanno fatto più ricca la storia umana: S. Vincenzo de Paoli e S. Giustino de Jacobis.

Due persone diverse, ma tanto simili, lontane ma vicine, unite dalla convinzione che non basta amare Dio se il prossimo non lo ama, e quindi disposti a portare vicino e lontano il fuoco del Vangelo.

E dato che uno di questi due personaggi è parte della vostra terra, vi confesso che mi sento confuso e inadeguato a celebrarne la grandezza.

Quando si può parlare della grandezza di un uomo? Ci sono infatti tanti uomini che si credono grandi, ma sono meschini, arroganti, tutta apparenza. Forse la risposta giusta viene da G. K. Chesterton, che ha scritto che "L'uomo veramente grande è colui che fa sentire grande ogni altro uomo".

Per farvelo capire vi faccio un esempio. Ma voi... chiudete gli occhi. Il cielo è livido, la terra macchiata di sangue. C'è una croce. Ai piedi c'è una madre. Cosa prova quella madre vicino al figlio che agonizza? Ma ecco che da quel volto tumefatto vengono parole, parole affannose, strozzate: "donna, e indica Giovanni l'apostolo lì vicino... ecco tuo figlio". Ma è un affidamento non solo di quel giovane, ma di tutta l'umanità. Diventa Madre della Chiesa e Madre dell'Umanità. Dunque Madre degli amori e dei dolori, di tutta la gioia ma anche di tutto il pianto. Come la fa sentire "grande"! ma non basta. Mentre china il capo, le dona il suo Spirito. Come nel giorno dei fiori e dei canti a Nazareth.

Riapriamo gli occhi. Un uomo grande è qualcuno che ci fa essere grandi, che allarga gli spazi del nostro cuore, che dilata il nostro cuore.

Giustino era un buon prete. Non mi fido molto delle testimonianze del processo di beatificazione che ce lo presentano santo da bambino, santo da giovane, santo da seminarista, santo da superiore.

A cambiargli la vita, a farlo sentire grande, a dilatargli il cuore ci pensò il Signore. Egli lo chiamò quand'era nulla. Come David, quando dovette combattere con Golia. Non essendo preparato si limitò a raccogliere cinque ciottoli lisci (1 Sm 17, 40).

### 1) I casi della vita (ovvero la Provvidenza)

Viveva in un tempo triste. Pensate alla religione dell'ottocento. L'immagino come i fiori recisi al cimitero.

La religione del primo ottocento era molto languida, lamentosa, lacrimosa. Il senso del peccato faceva inorridire. Penso a certe scene del Gattopardo o dei Viceré. O al Marchese del Grillo e a quel cappellano che viveva in casa per dare assoluzioni veloci. E poi tutti quei vestiti, gli abiti delle signore. In alcuni posti le donne portavano parecchie sottane. E per gli uomini i gilet, i camicioni, le cuffie per la notte. Possibile seguire una religione così? Per rievocare una simile religione basta richiamare un verbo oggi per fortuna in disuso: biascicare. Se

socchiodiamo gli occhi la fantasia, la pazza di casa, come si diceva un volta, ci richiama rumori di dentiere e di rosari, fruscii di sete, sguardi sfuggenti e pensieri ipocriti e inconfessati.

È di questa religione che Giustino era prigioniero più che condottiero.

Se non fosse venuta la vocazione missionaria, sarebbe diventato una cariatide, con i denti gialli e tanta malinconia addosso.

Il Cristo, dalla sua Croce, gli ha dato una Chiesa. Lo ha fatto uscire da quella terra “ombra di morte”, da quella religione dei lamenti. “Esci dalla tua terra” gli ha sussurrato come ad Abramo. La terra che gli affidava il Signore era chiamata la “Terra del prete Gianni”. Nel medioevo non si sapeva dove fosse. Alcuni la collocavano in India. Era chiamata “Terra del prete Gianni” perché si sapeva che era cristiana, e quindi governata da un capo che, non potendo essere Papa, perché il Papa è uno, era una specie di vice-Papa. Un prete. Certo al suo tempo c'erano delle carte geografiche. Non era più come nel medioevo quando a sud dell'Egitto, Libia e Algeria si scriveva: Hic sunt leones. Il medioevo non amava esplorare. Nell'Ottocento invece era rinata la febbre per l'ignoto.

In fondo anche la vocazione missionaria era nata un po' così.

Un suo confratello, di 11 anni più giovane, Giuseppe Sapeto, aveva espresso il desiderio di partire per la missione. I superiori lo avevano mandato in Siria nel 1834 non ancora prete. Era intelligente, imparò presto l'arabo, ma era poco disciplinato. Un tempo quando qualcuno era indomabile lo si mandava in missione. Chissà laggiù... Sapeto parte dalla Siria e arriva al Cairo. I superiori si allarmano. Lui cerca di calmarli e chiede di partire per l'Abissinia, come si chiamava allora l'Etiopia. Per evitare di essere richiamato a rendere ragione dei suoi comportamenti, si mette in viaggio. Mette i suoi superiori di fronte al fatto compiuto. E i superiori erano francesi. “Les italiens”, dicevano. E ci dipingevano come persone inaffidabili, ricchi di fantasia, ma incapaci di costruire qualcosa di stabile. D'altra parte amici libanesi mi parlavano di un missionario francese chiamato ad essere superiore di un seminario di ragazzi. Era inflessibile nel dare multe quando essi osavano parlare in arabo. Ma dopo trent'anni di missione, non sapeva una parola d'arabo. Per dire qualcosa su “les italiens”.

In poche parole Giustino era andato in Abissinia per mettere una pezza. Altrimenti non sarebbe mai partito. E questo grazie “aux italiens...”

La scelta di Giustino fu per dimostrare che “les italiens” non erano tutti così. In effetti Sapeto fu dispensato dai voti nel 1848, poi si sposò e si fece protestante. Poi ebbe il merito di propiziare l'acquisto della baia d'Assab al governo italiano. Atto questo che segnò l'inizio della nostra avventura coloniale.

Per Giustino la missione non fu un'avventura. Fu il Signore Gesù che lo “fece sentire grande”.

2) Era ancora a Lecce (1834-36) e lo vedevano passare ore a “**mangiare con gli occhi**” il SS. Sacramento. Mi vengono in mente le parole di S. Agostino: «O eterna verità e vera carità e cara eternità! Tu sei il mio Dio, a te sospiro giorno e notte. Appena ti conobbi mi hai sollevato in alto perché vedessi quanto era da vedere e ciò che da solo non sarei mai stato in grado di vedere. Hai abbagliato la debolezza della mia vista, splendendo potentemente dentro di me. Tremai di amore e di terrore. Mi ritrovai lontano come in una terra straniera, dove mi pareva di udire la tua voce dall'alto che diceva: « Io sono il cibo dei forti, cresci e mi avrai. Tu non trasformerai me in te, come il cibo del corpo, ma sarai tu ad essere trasformato in me ».

Capite? Chi adora è trasformato. Chi prega è trasformato. Diventa diverso. «Sarai tu ad essere trasformato in me ». Vedete, nella preghiera Gesù ha reso grande Maria, ha reso grande Giustino, rende grandi noi. Noi preti. Quante ore passiamo a mangiare Gesù con gli occhi? Preghiamo due ore al giorno? Credo che pregare meno di due ore al giorno sia inutile. Mi diceva una suora missionaria: da noi i preti hanno sempre fretta e sempre le chiavi della macchina in mano. Hanno tempo di “mangiare Gesù con gli occhi”? tempo fa mi avevano colpito le parole di Maria a Cana: “Non hanno più vino”. Il guaio è che non ho pensato alle nozze ma a noi preti. Le

anfore di pietra sono secche. Se preghiamo meno di due ore è come se il Signore fosse dentro di noi e noi fossimo fuori.

E per i laici? La preghiera in famiglia, la visita in Chiesa, le preghiere quotidiane, la messa domenicale, la lettura spirituale: che ne è di tutto questo? Un tempo i vecchi e i malati avevano il rosario in mano, ora hanno il telecomando.

Riprendiamo un episodio della vita di Giustino. Aveva incontrato un medico protestante su posizioni molto razionalistiche. Aveva dubbi sull'eucaristia. Ci fu un fitto scambio epistolare. Più che le parole o gli argomenti fu un'altra cosa che fece crollare le sue resistenze: «tutto quello che ho visto in voi, mi ha dato la convinzione che Gesù Cristo è in voi». È così per noi? Noi ci lamentiamo: la gente non viene più a messa. Ma chi trova in Chiesa? Ci trova ancora in Chiesa? Ci vede ancora “mangiare” l'eucaristia con gli occhi?

**3) L'inculturazione:** Giustino in missione cambiò tutto. In primo piano colpisce il cambio del nome. Yaqob Mariam fu il nome nuovo da lui scelto. Colpiva i contemporanei il suo abbigliamento. Nel 1851 era così descritto da p. Possou, suo confratello, mandato dal p. generale Etienne a ispezionare la missione (a Parigi non si fidavano des italiens). Scriveva l'assistente francese:

«Mons. de Jacobis sembra appositamente fatto per vivere con gli abissini. Buono, dolce, caritatevole, mortificato, paziente, non si distingue in nulla dall'ultimo dei preti, che egli imita nel mangiare, nel vestire, ed in tutti gli usi leciti della vita. Va scalzo, e per vestimento non porta che le brache, una tunica di grossa tela, ed un berrettino di tela in testa. Il suo letto è una pelle di vacca, sua cavalcatura un bastone, lungo cinque o sei piedi; se in viaggio si fa seguire alle volte da un giumento, non è tanto per uso suo, quanto per uso di quelli che l'accompagnano e sembrano agli occhi suoi averne più bisogno. Questa vita semplice, frugale e molto dura per un europeo, altrimenti abituato, gli ha acquistata la stima generale. Lo dicono santo. E se Dio ha disegni di misericordia sull'Abissinia, Mons. de Jacobis mi sembra la persona più atta ad esserne lo strumento» (Furioli, 198)

Teniamo presente che a Parigi, non fidandosi des italiens, davano ascolto più a quanto scrivevano i rappresentanti francesi, che vivevano al riparo e sotto buona scorta, che a lui. Quindi non lo ritenevano capace di fare qualcosa di buono. Sentirsi dire che “lo dicono santo” fu qualcosa di sconvolgente per loro. Possibile che ci siano dei santi fra “les italiens”?

Giustino si comportava così per vivere fino in fondo abissino con gli abissini. Voleva essere dei loro e vivere come loro. È il grande tema dell'**inculturazione**. È curioso che quando in India all'epoca di Vasco di Gama ci furono le prime conversioni, molti dei neo-convertiti presero nomi portoghesi e cominciarono a vestire come i portoghesi. Ho visto in Giappone che la maggior parte delle raffigurazioni della Madonna sono occidentali: bionda ed occhi azzurri. E mi dicevano: le immaginette delle Madonne ritratte come belle fanciulle nipponiche sono per voi occidentali ...

Mi ha fatto sorridere quando sono andato a visitare la sua urna a Hebo. Non credevo ai miei occhi: ma lì... non c'è Giustino, vi hanno rinchiuso uno vestito da vescovo... Poi mi hanno detto: ma guarda, è proprio lui... Lui che non aveva mai voluto vestire così, è stato costretto a farlo! Ma l'hanno fatto quand'era ormai cadavere.... Mi hanno detto però che per molto tempo vicino alla sua urna c'era un uomo armato con un fucile. Per tener lontani i ladri? Il sospetto che mi è venuto è stato che volessero impedire agli italiani di rubare le reliquie e portarle in Italia. Magari qui. A pensar male *des italiens* si fa peccato ma ci si prende sempre!

Permettete un altro ricordo. Un confratello italiano era stato assegnato alla missione in Cina. Fece il viaggio con la nave, quindi fece scalo ad Alessandria d'Egitto. Qui andò a visitare i confratelli francesi. Quando questi si accorsero che non sapeva il francese (ma sapeva il cinese) rimasero scandalizzati. Qualcuno ciondolando avrà detto: les italiens vanno in Cina e non sanno il francese... Per molti la missione era esportare l'occidente. In una lettera di un missionario

francese in Cina si metteva in ridicolo il mangiare con le bacchette. Era invalsa l'idea che l'attività missionaria fosse di portare la civiltà. Ma la nostra. E andando, si comandava. Certo si insegnava alle donne a fare le punture. Ma che dire del fatto che i nostri si scandalizzassero quando sapevano che in Oriente si faceva la doccia due volte al giorno, quando da noi questo si faceva molto raramente? Anzi in alcuni ambienti educativi si faceva passare questo come cura della purezza! Noi insegnavamo la civiltà, però loro ridevano perché noi puzzavamo.

Giustino non andò in missione per insegnare, ma per imparare. Mi diceva un mio amico prete rumeno tutto il suo stupore quando vide dopo la caduta del comunismo che si latinizzasse tutto. Giustino si mise invece ad apprendere, oltre ai dialetti parlati, anche la lingua della preghiera del popolo abissino, il Ghe'ez. Non era meglio latinizzare? Perché perdere tempo in una liturgia senza libri, senza gli spartiti di canto gregoriano e polifonico, musiche che piacciono tanto a Roma? Ricordo una messa in Eritrea. A noi preti avevano messo in mano un bastone. La musica era ritmata coi tamburi. Davanti all'altare c'era una siepe formata dagli occhi dei bambini... Quando Giustino si mise a imparare l'antica lingua liturgica locale fece un sacrificio, ma sapeva che questo sacrificio lo avvicinava alla gente.

«Abbiamo inoltre fondato nello stesso paese una pubblica scuola di letteratura e di Canto Ghez. Abbiamo anche sistemato nelle vicinanze del collegio una scuola di «letteratura» e di canto ecclesiastico etiopico di cui il professore è un fervente cattolico; e che è alle spese della missione. In mancanza di una stanza fa all'aria aperta le sue lezioni e non lascia di spandere con i principi della grammatica, della poesia, della musica, nelle giovani anime dei suoi alunni, i principi infinitamente ancor più preziosi della vera fede». (Furioli, 303).

Interessante è l'accento che le lezioni si fanno all'aria aperta. Tutto il suo apostolato Giustino lo fece all'aria aperta. Sotto una pianta. Ho visto i bambini ad Ebo che cantavano il catechismo all'aria aperta. Tutto il ministero fu itinerante. Ma come quello di Gesù. Non ha costruito una curia e un seminario. Gesù le parabole le costruiva nella natura: «Guardate i gigli del campo». Diceva questo perché vedeva i gigli e gli uccelli e il fico e il buon grano e la zizzania...

Quella di Giustino fu dunque una scuola della vita, quindi non relegata in un'aula. Fu una scuola in cui si narrava il Vangelo, non davano informazioni sul Vangelo. L'informazione delle nostre scuole di teologia vive per poco tempo, poi muore, si fa ricordo sbiadito e poi più nulla. Invece la narrazione evangelica nasce dalla comunicazione del narratore, che racconta la propria esperienza e produce stupore tale da indurre chi ascolta poi a ordinare la propria vita in modo analogo.

**4) Quarto tema è quello della missionarietà della Chiesa.** A quell'epoca le missioni erano un'attività collaterale. Nei libri di storia della Chiesa le missioni erano scritte in piccolo, come una cosa poco importante. Le missioni le facevano gli ordini religiosi o le congregazioni specializzate. Agli altri spettava pregare e mandare le offerte. Chi non ricorda quelle statuette che si mettevano nei negozi e che ad ogni offerta chinava il capo?

Allora si parlava di una *Chiesa di missioni*. La S. Sede divideva le carte geografiche e dava questa valle ai francescani, quelle città ai gesuiti e quelle isole ai domenicani. Così non litigano. La sostanza era questa. L'idea di Chiesa che c'era nell'800 era questa: la Chiesa deve annunciare la verità e insegnare allo Stato a rispettare il Papa. Tutto il resto era meno importante. Le missioni erano un po' una cenerentola. La missione era concepita come un mezzo per l'espansione della Chiesa e per la salvezza delle anime. Per capire l'importanza della cosa, eccovi un esempio. Un artigiano compera un furgone scoperto e ci mette una gru per i suoi lavori. La gru non è essenziale. Il furgone va ugualmente bene anche senza. La scoperta degli ultimi tempi è che la missione è come il motore o le ruote. Se manca la missione manca la Chiesa! È la missione che determina il volto della Chiesa, come segno del regno di Dio. La *Chiesa è missionaria* per sua natura e tutti i fedeli sono missionari. Ho incontrato un signore che



qualche giorno fa partiva per il Cameroun per fare un pozzo. Era un missionario. Perché la Chiesa è a servizio del Regno (Giovanni Paolo II).

5) Una costante del pensiero di Giustino era il pensiero del **martirio**. Partire era andare incontro alla morte. Generare alla fede implicava effondere il sangue. Dare vita è ricevere morte. “Se non moriamo per la fede cattolica questa non metterà mai piede nel nostro paese” (Furioli 423). Il missionario deve raccontare un’esperienza vissuta. Un incontro effettivo. E testimoniare anche di fronte ai poteri del mondo e del male. La situazione che incontrò Giustino era difficile. L’Abissinia era in piena emergenza. Lotte continue: turchi contro abissini, principi contro principi, musulmani contro copti, copti contro cattolici, inglesi contro francesi, musulmani contro inglesi. Quando Massaia consacrò vescovo Giustino l’8 gennaio 1849 lo fece in un clima di emergenza. Fuori si sparava. Mancavano i due vescovi co-consacranti. C’era una sola mitria e un solo pastorale. Gli inservienti non sapevano nulla di liturgia latina.

E poi il clima di persecuzione fu costante. Protagonista l’abuna Salama:

« Abuna Salama (...) dal suo ritiro sulla montagna di Debrà Damò ove egli è completamente libero di sollevare con le sue scomuniche tutti quanti egli vuole. Da questo momento le chiese chiuse senza più battesimo, senza confessione, senza assoluzione fin dei morenti. Le cose erano a questo estremo quando Ubiè infine mi ha chiamato per dirmi che non era più possibile di farmi ritornare in Abissinia (...) e che io ero padrone di prendere la strada di Gondar o quella di Massawa. E dopo che io gli ho dichiarato che io preferivo Massawa, con le lacrime agli occhi mi ha continuato a dire: «Ritiratevi ma a piccole giornate». A delle rimostranze sì giuste io non ho avuto niente altro da dire e da dare a lui i miei saluti dicendogli che affinché lo scandalo finisse, io partivo per ritornarci al primo momento che i cattolici indigeni venissero perseguitati per condividere con essi la grande gloria e il grande onore di soffrire per Gesù Cristo. Ritornato a casa, (...) faccio i miei addii con il caro signor Stella, i nostri preti, i nostri alunni, i nostri amici e in una specie di corteo funebre causato dalle lacrime scambievoli, prendo la strada del mio esilio» (Furioli, 417)

E che dire della signora Lemlem, due volte messa in carcere per la fede e la seconda volta gravemente torturata con il suo bimbo di 5 mesi:

«essa ha sofferto tre flagellazioni fino al sangue nella casa ed alla presenza del terribile (abuna) Salama il quale l'avrebbe certamente uccisa a colpi del suo grosso bastone metallico indirizzati sulla sua testa, se un domestico riparando i colpi non ne avesse lui stesso avuto il cranio sfondato. Il Papas allora, avendole afferrata con una delle sue mani la gola per strangolarla, con l'altra le ha rotto uno dei suoi denti. Assicurano anche che percotendo questa Giuditta novella i colpi cadevano sovente sul suo piccolo Pietro che ella avea tra le braccia» (Furioli, 315).

Il culmine venne con Gabra Mika’el, un uomo perennemente in ricerca, un saggio monaco pieno di Dio che sotto i colpi della persecuzione alla fine si spezzò, ma non si piegò.

Come non pensare alla turba magna dei martiri antichi, a Lucia, Cecilia, Agata, Lorenzo, alla “Massa candida” (così chiamati perché uccisi nella calce viva) o le due compagne Felicità e Perpetua di Cartagine? Ecclesia semen christianorum.

Mentre mi crogiolavo in questi pensieri, ho riletto questa frase di Antoine de Saint-Exupéry: «Si vede con il cuore: l’essenziale è invisibile agli occhi». Allora ho cercato di imitare S. Agostino e di entrare nel cuore: «Entrai e vidi con l’occhio dell’anima mia, ... una luce inalterabile sopra il mio stesso sguardo interiore e sopra la mia intelligenza. Non era una luce terrena e visibile che splende dinanzi allo sguardo di ogni uomo. Direi anzi ancora poco se dicessi che era solo una luce più forte di quella comune, o anche tanto intensa da penetrare ogni cosa. Era un’altra luce, assai diversa da tutte le luci del mondo creato. Non stava al di sopra della mia intelligenza quasi come l’olio che galleggia sull’acqua, né come il cielo che si stende sopra la

terra, ma una luce superiore. Era la luce che mi ha creato. E se mi trovavo sotto di essa, era perché ero stato creato da essa. Chi conosce la verità conosce questa luce».

### **Conclusione**

Concludo e vi prego di richiudere gli occhi. In modo pacato proviamo a riflettere..

Abbiamo ricordato alcuni nomi: san Giustino, il beato Gabra Mika'el, le splendide figure di Lemlem e Samatù, martire a 14 anni. Abbiamo rievocato il seminario itinerante, le notti sotto le stelle, la preghiera silenziosa con gli occhi che “mangiavano l'Eucaristia”. Immaginate come dovevano sentirsi fieri di essere cattolici. E quanta speranza sparsa nel futuro, quanti sogni nel domani...

Ditemi, diciamocelo francamente: era questa Chiesa che sognava Giustino di vedere? Era questa fede di tanti lucignoli fumiganti che immaginava? Pensava mai che la libertà religiosa raggiunta avrebbe portato tanta freddezza? E quella signora con il suo bimbo in braccio che ragione aveva di soffrire? Essa ha sofferto anche per noi, per la nostra libertà religiosa, per una fede più convinta. Guardando i lividi sul corpo della sua creatura che cosa penserà di noi?

E non diamo la colpa ai tempi o agli altri. Ognuno è responsabile. Ci possono consolare e spronare queste parole di s. Agostino:

« Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato. Ed ecco che tu stavi dentro di me e io ero fuori e là ti cercavo. E io, brutto, mi avventavo sulle cose belle da te create. Eri con me ed io non ero con te. Mi tenevano lontano da te quelle creature, che, se non fossero in te, neppure esisterebbero. Mi hai chiamato, hai gridato, hai infranto la mia sordità. Mi hai abbagliato, mi hai folgorato, e hai finalmente guarito la mia cecità. Hai alitato su di me il tuo profumo ed io l'ho respirato, e ora anelo a te. Ti ho gustato e ora ho fame e sete di te. Mi hai toccato e ora ardo dal desiderio di conseguire la tua pace.»

Riapriamo gli occhi e diciamoci se abbiamo il coraggio di rispondere. Ma rispondere ora.

## Intervento-testimonianza dei coniugi Claudio e Ursula Bachetti già missionari in Mozambico

( dalla registrazione audio)



### **Ursula**

#### Come è nata l'esigenza di partire in missione.

Volevo fare una premessa. La missione della Chiesa è sempre la stessa: annunciare Cristo, ciò significa annunciare una proposta di vita che è la più bella che si possa proporre a una persona. L'unica proposta che può rendere felice la vita, che può renderla piena, che dà dei motivi per vivere e per cui vale la pena anche morire. Ognuno vive la proposta in modo proprio, originale ed unico. Quindi la nostra testimonianza è unica in quanto è la nostra. Non può certo essere imitata perché è la nostra e non la vostra e il valore che può avere è quello di essere di stimolo per voi. Quindi ve la doniamo così, sperando che traspaia la gioia di ciò che Cristo è stato per noi e per la nostra vita.

Quando io e Claudio ci siamo conosciuti la situazione era questa: per noi essere cristiani significava che il Vangelo era una cosa per preti e suore, e per noi invece una serie di doveri, obblighi e divieti, per andare in paradiso dopo la morte. Quindi vivevamo una serie di precetti religiosi, la messa, i sacramenti, i regolamenti, come una sorta di tabella punteggiata per andare in paradiso. La vita era un'altra cosa. Gli obiettivi della nostra vita, fin da piccoli, come ci insegnavano anche in famiglia, erano quelli di diventare più ricchi e famosi possibile. Quindi ci siamo incamminati verso questa direzione. Abbiamo studiato, ci siamo laureati in Economia e Commercio, abbiamo fatto un master e poi abbiamo cercato lavoro. Lui ha trovato lavoro in banca e io nell'amministrazione di un'azienda. A quei tempi gli stipendi erano ottimi, quindi avevamo un certo tenore di vita, giocavamo a bridge e siamo diventati campioni italiani, una bella soddisfazione che ci permetteva di frequentare certi ambienti. Nel nostro piccolo eravamo famosi, e ciò ci permetteva di conoscere anche certe persone. Poi eravamo anche innamorati. E si può dire che alla soglia dei trent'anni avevamo raggiunto gli obiettivi che ci eravamo posti e che la società e la famiglia dicevano che dovevamo raggiungere per essere felici. Ma ecco il problema: alla soglia dei trent'anni non eravamo felici affatto, pur avendo raggiunto quegli obiettivi. La nostra vita ci sembrava priva di senso.

Una sera, mentre parlavamo anche di sposarci, ci siamo chiesti se eravamo felici: non lo eravamo. Abbiamo riflettuto che ci eravamo sentiti felici quando avevamo fatto qualcosa per gli altri, anche piccole cose e quindi ci siamo detti: trasformiamo la nostra vita e dedichiamola agli altri, così saremo felici. Io dissi a lui: se non avessi te mollerei tutto e andrei in Sud America in qualche orfanotrofio a dedicare la vita a questo servizio. Lui rispose che se non avesse avuto me avrebbe fatto la stessa cosa. Così visto che lo volevamo tutti e due decidemmo di lasciare tutto e partire. In quella sera siamo usciti dal baratro del nulla e del non senso e siamo risaliti nella chiarezza di mollare tutto e partire. Ci siamo ricordati che la Chiesa ha le missioni in tutto il mondo e abbiamo pensato di provare da loro. Noi non sapevamo neanche che esistesse un

Ufficio Missionario Diocesano, ma siamo arrivati lì e ci hanno inviati a Piombino, dove c'è il Centro Fraternità Missionarie (a quei tempi si chiamava Centro Missionari Laici), c'è un sacerdote e una signora, che sono stati molti anni in missione e che ora formano i laici per mandarli in missione. Arrivati lì, tutti contenti per questo nostro desiderio, ci sono stati chiariti subito due equivoci. Il primo equivoco è che andare in missione non significa andare ad aiutare, questo lo può fare chiunque, in missione si va per annunciare il Vangelo, una fede che già si vive qui.

Il secondo equivoco che ci è stato chiarito è che noi non eravamo affatto cristiani. Non conoscevamo Gesù e il Vangelo, questa proposta di vita liberante che rende felici, non conoscevamo i valori del Vangelo e non li vivevamo affatto. Tutto questo non ci è stato chiarito a parole ma lo abbiamo visto con i nostri occhi vivere in una comunità cristiana, in una piccola parrocchia di Piombino dove due sposi, lui imprenditore, cui era stato fatto un annuncio serio del Vangelo, avevano trasformato la loro vita andando a vivere in questa parrocchia povera, in una casa povera, con uno stile di vita sobrio, condividendo i loro guadagni con i poveri di quella parrocchia e aprendo anche la loro casa all'affido. Questo ci ha chiarito che anche da sposati si poteva vivere il Vangelo e che si poteva essere felici anche restando qui. E' stato questo il punto di svolta della nostra vita. Capire che la felicità non era altrove e fare altro, ma cambiare l'orientamento della nostra vita verso i valori del Vangelo, verso Cristo... questo è stato proprio quello che ci ha cambiato la vita. Infatti abbiamo accantonato l'idea di partire e ci siamo messi in testa di conoscere Gesù. Così ci siamo sposati subito e abbiamo cominciato a leggere insieme il Vangelo, a cercare di capire cosa ci chiedeva e a cercare di viverlo; questo ha significato per noi innanzitutto cambiare lo stile di vita, nell'ottica della sobrietà e della condivisione, anche del tempo, visitando i malati; ho chiesto il part-time al lavoro, perché quello che guadagnavamo era troppo e preferivamo avere più tempo da condividere insieme. Ci siamo impegnati ad entrare nella vita parrocchiale e diocesana.

Nello stile di vita sobrio, ci rientrava anche il commercio equo e solidale, i bilanci di giustizia, tutte cose che a noi erano sconosciute. Poi però dopo tre anni di formazione abbiamo riconosciuto in quel desiderio iniziale di partire una vocazione missionaria. Questa volta non era più una fuga, in cerca di senso, ma proprio il senso della nostra vita, che ci era stato dato dal Vangelo, volevamo andare a comunicarlo in altre parti del mondo. Sentivamo che potevamo farcela. Quindi abbiamo lasciato il lavoro alla fine del 1999, per "la gioia dei genitori". Insisto nella questione dell'educazione, perché ci siamo accorti che forse c'era un po' di ipocrisia anche da parte dei nostri genitori, perché ci hanno battezzati, ci hanno fatto fare la comunione, la cresima, ci hanno detto di andare a messa, poi però quando si trattava di vivere il Vangelo in modo serio, allora no, e questo non va bene. Ci hanno proprio maltrattato per questo. Tutto questo può essere uno stimolo, una prima sfida, per chi ha dei figli, chiedendoci se veramente li stiamo orientando verso il Vangelo, che ci chiede anche tempo e scelte che umanamente possono sembrare incomprensibili e sciocche, ma che di fronte a Dio hanno un grande valore. Dopo quattro mesi in Portogallo, per imparare la lingua, siamo partiti per il Mozambico, inviati dal nostro Vescovo di Ascoli e accolti dal Vescovo della Diocesi di Maputo, che è la capitale del Mozambico, per lavorare nella sua Diocesi, al servizio di una parrocchia dove non eravamo soli. C'era un'altra famiglia, quella dell'imprenditore di Piombino, che alla fine aveva deciso di partire in missione, anche se dopo un anno sono dovuti tornare perché lui si è ammalato di tumore. E' morto nel 2004. C'erano anche due sacerdoti, uno di Pitigliano in Toscana e un Saveriano di Milano anche lui morto nel 2004 per un incidente stradale. Quindi siamo rimasti noi e un sacerdote come fraternità missionaria. Il primo impegno era di vivere tra noi un po' lo stile di vita delle prime comunità cristiane, descritte negli Atti degli Apostoli, soprattutto mostrando la comunione fraterna e la comunione dei beni, fondati poi sull'Eucarestia, sulla preghiera e chiaramente sulla Parola di Dio, quella che illumina la vita. Poi l'altro aspetto importante che abbiamo vissuto è stato la corresponsabilità, della parrocchia. Noi abbiamo fatto attività pastorale alla pari con il sacerdote, sentivamo insieme la responsabilità della parrocchia e

insieme prendevamo decisioni in ordine alla pastorale, poi ognuno svolgeva un compito. I compiti erano divisi, chiaramente noi non andavamo a celebrare o a confessare, ma insieme si decidevano le linee pastorali. E poi avevamo come fondamento della nostra vita, la sobrietà. In questo S. Giustino de Jacobis è stato veramente un precursore. Abbiamo cercato di vivere il più possibile come vive la gente. Vivono così non perché gradiscono le capanne, ma perché pur lavorando tanto, vengono pagati una miseria, e quindi più di tanto non possono permettersi. Anche noi cercavamo di avere uno stile di vita semplice, senza elettricità, senza acqua in casa, senza elettrodomestici, telefono, proprio per cercare di avvicinarci a loro.

Si è cercato di vivere come loro e questo la gente lo ha capito e apprezzato molto, ma soprattutto quello che abbiamo sperimentato in missione è stata un'esperienza di Chiesa, che secondo noi può essere molto illuminante per la nostra Chiesa. Immaginate una parrocchia di 700 kmq, grande come la nostra diocesi, un solo sacerdote, quindi tutto è portato avanti dai laici mozambicani, quasi esclusivamente donne, dalla catechesi, ai funerali, ai ministeri dello sviluppo e di giustizia e pace. In assenza del sacerdote, che poteva dire la messa solo una volta ogni due mesi e mezzo, c'era la liturgia della parola, guidata dai laici mozambicani, spesso donne. Quindi veramente una Chiesa che può insegnare molto. Qui da noi, dove il prete fa tutto, senza di lui non si muove niente, anche perché spesso c'è una pigrizia da parte nostra, che pretendiamo che il prete faccia tutto. Dunque una Chiesa che da questo punto di vista ci ha insegnato veramente molto. Alla fine del 2006 siamo rientrati. Dovevamo stare 5 anni, siamo rimasti un anno in più, questo perché negli ultimi decenni la missione ha assunto la forma, l'idea di uno scambio tra Chiese. In passato si andava a fondare la chiesa, ora le Chiese ci sono e hanno qualcosa da insegnarci e da dare. Quindi si va e si torna proprio come ponte tra Chiese. Quindi siamo rientrati come previsto e quello che ci portiamo dietro, non è quello che abbiamo fatto in questi anni di missione, non è stato costruire ponti, strade, scuole, ma relazioni; abbiamo costruito relazioni forti. Quando siamo partiti una signora, che ci ha salutato a nome della comunità ci ha detto: "Adesso che tornate in Italia, ditelo che se anche noi siamo neri e voi siete bianchi, abbiamo vissuto insieme come fratelli."

Questo era il motivo per cui siamo andati e questo ci porteremo nel cuore.

## **Claudio**

### Da quando siamo tornati ad oggi

Alla fine del 2006, siamo tornati in Italia, e dovevamo organizzare "un nuovo inizio". Come quando dovevamo partire per il Mozambico, dovevamo elaborare un nuovo progetto di vita. Si tornava da disoccupati, quindi tutta una vita da reimpostare, e c'era da decidere quale era la priorità che volevamo vivere. Ci siamo presi un po' di tempo e la priorità è rimasta la stessa che avevamo in Mozambico: servire il Regno di Dio e la sua giustizia, cioè contribuire a costruire un mondo più giusto dove, come dice Iginio Giordani, "c'è un posto e un pane per ciascuno", e per noi questo è il Regno di Dio.

Noi abbiamo tre punti di non ritorno che vogliamo vivere qui:

1. Condividere le ricchezze ricevute in questi anni dalla Chiesa Mozambicana e dal popolo mozambicano; infatti si dà e si riceve. Non so se vi è capitato di sentir parlare qualche missionario che dice che è più quello che si riceve, che quello che si dà. Sembra una banalità, ma è proprio così. Dunque vogliamo condividere le ricchezze ricevute, proprio perché siamo un ponte tra Chiese. Che poi ci sia la volontà di ricevere la ricchezza da parte delle nostre Chiese questo è un altro discorso.
2. Continuare a mantenere solidi legami familiari. In questi anni in Mozambico abbiamo rotto lo stereotipo per cui è meglio che moglie e marito non lavorino insieme e che stiano insieme il meno possibile. Noi stavamo sempre insieme perché lavoravamo insieme. La nostra era un'attività prettamente educativa e di animazione, per cui gli incontri li preparavamo insieme e li facevamo normalmente insieme. Anzi, normalmente, il pomeriggio venivano anche i nostri figli, perché così anche loro stavano in compagnia degli altri bambini, e non

c'erano assolutamente problemi. Ecco, tornati in Italia, abbiamo visto i nostri amici che, come capita in molte parti d'Italia, marito, moglie e figli non si vedono durante la giornata. Poi ci domandiamo da dove viene l'emergenza educativa: se non ci si vede mai è naturale che qualche problema sorgerà. Noi volevamo evitare questo, l'idea era cercare un lavoro che ci facesse stare insieme e ci desse anche il tempo di stare con i figli. Quasi un'utopia in tempo di crisi, qui in Italia.

3. Il terzo aspetto che volevamo vivere è quello della sobrietà di vita, quella che ci aveva spinti a partire e che abbiamo vissuto in Mozambico. Volevamo continuare a viverla qui una volta tornati, anche perché pensiamo che quello è proprio lo stile di vita che il Vangelo ci chiede per essere felici e per lasciare che anche gli altri lo siano.

Il modo in cui abbiamo coniugato queste priorità è stato quello di costituire un'associazione che si chiama "Cose di questo mondo", attraverso la quale facciamo attività di educazione alla mondialità, nelle parrocchie, ma soprattutto nelle scuole. L'obiettivo che ci siamo posti è quello di aiutare le persone a prendere coscienza di quelle che sono le problematiche locali e mondiali, a livello sociale, economico e ambientale, prendendo coscienza che è possibile cambiare la realtà, in senso di pace, giustizia e solidarietà. Così noi ogni anno lavoriamo nelle scuole, in particolare quelle della nostra provincia, e incontriamo 100 classi l'anno, più o meno 2000 ragazzi con i quali facciamo percorsi strutturati e continuativi di educazione alla mondialità. Alla fine, non trovando altro in tempo di crisi, il lavoro ce lo siamo dovuti inventare e questo ci permette di avere tempo per i figli, di stare il pomeriggio a casa e di lavorare insieme e anche cercare di avere quello stile di vita sobrio che ci eravamo prefissi. Questo è un po' il nostro ritorno. Quello che vogliamo sottolineare sono tre aspetti che magari vi possono aiutare a riflettere su che cosa rappresenta per noi, oggi, la sfida missionaria, tre aspetti che vengono da quella che è la nostra esperienza, naturalmente, ma che possono avere dei tratti che valgono anche per altri posti e per tutti i cristiani.

1. Il primo aspetto è quello della centralità della Parola di Dio. Abbiamo avuto la fortuna di vivere in una parrocchia in cui la Parola di Dio era centrale. La diocesi di Maputo era costituita da piccole comunità, piccoli gruppi di famiglie che si incontravano settimanalmente per riflettere sul Vangelo della domenica successiva. Questa è una ricchezza che viene da altre Chiese, perché in America Latina è presente proprio in maniera strutturata, come pure in Africa e in Asia. Qui in Italia non è presente questo ascolto della Parola di Dio. E noi vogliamo portarlo anche nella nostra parrocchia e nella nostra diocesi, lo abbiamo proposto al parroco che lo ha accettato volentieri e siamo partiti con un gruppo di Vangelo. Lo facciamo nelle case delle famiglie una volta alla settimana, che sembra tanto, e le persone partecipano assiduamente. L'ascolto assiduo della Parola di Dio è quello che ci chiede il Concilio Vaticano II nella "Dei Verbum", 45 anni fa, e noi oggi ancora facciamo fatica. Non si tratta tanto di un incontro di formazione, per saperne di più su Gesù, ma è proprio un confronto tra persone, tra famiglie, per trovare il messaggio che c'è nel Vangelo, trovare la buona notizia e cercare di viverla, cioè fare dei passi concreti perché questa buona notizia trasformi la nostra vita in meglio. La cosa positiva che noi vediamo in questo cammino che stiamo facendo da ormai tre anni, è che le persone hanno voglia di ascoltare il Vangelo, cioè di confrontarsi con questo Vangelo, c'è proprio un desiderio, anzi, in molte di queste persone c'è un sentimento di rivalsa, e si chiedono: "ma possibile che in tanti anni nella nostra comunità ci hanno tenuto nascosto una cosa così bella?". Il Vangelo è difficile da vivere, ma ci fa una proposta alta. Questo è quello che molte volte viene fuori. L'aspetto estremamente positivo è che le persone si lasciano cambiare. Fanno delle scelte concrete, si mettono in discussione, sono sensibili, questo lo abbiamo visto con le persone con le quali viviamo, forse anche con noi stessi, speriamo. Poi ci sono le difficoltà legate al fatto che nonostante in diocesi si vogliono proporre questi piccoli gruppi, e ci siano parroci che lo vogliono fare, ancora ci sono difficoltà a realizzarli, questo perché c'è ancora una visione di Chiesa clericale. C'è un clero chiamato a vivere in maniera radicale il Vangelo, che poi tutti

lo vivano questo è da vedere, però sembra che qualcuno sia chiamato a viverlo in maniera radicale, quindi serie A, ad altri, ai cristiani, al popolo di Dio, a noi laici, ci fanno lo sconto, ci basta che si vada a messa, possibilmente tutte le domeniche, e se proprio uno non ce la fa, almeno a Natale e Pasqua. Se ti confessi e fai fare la comunione ai figli, anche se non ci credi va bene lo stesso facciamo numero, questo è anche l'altro aspetto importante. Con una visione di Chiesa di questo tipo, il Vangelo è qualcosa che non ci riguarda. Invece il Vangelo è qualcosa che deve toccare la vita di ognuno di noi. Il rovescio della medaglia è anche la difficoltà di mettere in mano ai laici il Vangelo, quasi fosse una bomba a mano che, a chi non sa maneggiarla, potrebbe scoppiare e fare danni gravissimi. In Italia ci sono molti Istituti di Scienze religiose, quindi abbiamo anche tanta gente formata ad animare questi incontri. Noi abbiamo trovato delle comunità in Mozambico, dove le signore erano tutte analfabete e chiamavano i bambini a leggere il Vangelo. Quindi se ci si riesce in queste condizioni, noi non dovremmo preoccuparci, ce la possiamo fare. La cosa importante non è avere tanti biblisti, tanti teologi nella diocesi, nella parrocchia, l'importante è trovare dei cuori aperti all'azione dello Spirito Santo perché la vita non si cambia solo con i teologi o gli esperti biblici. L'altro aspetto, per noi importante, in relazione alle difficoltà di rimettere la parola di Dio al centro, è forse legato alla proposta, che viene dalla Chiesa cosiddetta giovane, cioè la Chiesa dell'America Latina, Africa e Asia. Da parte nostra c'è non solo a livello sociale, ma anche ecclesiale, una certa presunzione di superiorità, e questo lo capiamo se noi riflettiamo un po' sul linguaggio che usiamo. Quando noi parliamo dei Paesi africani, ma anche di altri Paesi, parliamo di Paesi del terzo mondo, e quindi noi siamo quelli del primo. Parliamo di Paesi sottosviluppati e noi siamo quelli sviluppati. Quindi in un'ottica di scambio, la situazione non è paritaria. Se noi ci riteniamo sviluppati, cosa mai avranno da darci, Chiese di paesi sottosviluppati? La cosa è sottile, magari è a livello inconscio, ma se noi siamo i primi, i terzi non avranno grandi regali da farci. Questa forse è la difficoltà mentale su cui lavorare, dovremmo lavorarci noi, su noi stessi, ed assumere un pochino di umiltà. Questo è un primo aspetto, su cui sarebbe importante riflettere, nell'ottica di una sfida missionaria oggi.

2. Il secondo aspetto, e questo forse è un po' il nostro pallino, poiché proveniamo da studi di tipo economico, è la sobrietà della vita. Noi siamo tornati nel 2006 e abbiamo trovato una realtà completamente diversa da quella che abbiamo lasciato. Dal punto di vista degli immigrati, quando siamo partiti, non ce ne erano tanti da noi, e forse anche qui da voi in Basilicata. Noi veniamo da un Paese, il Mozambico, che è un paese di forte emigrazione verso il Sudafrica. Per questo sappiamo cosa vuol dire e cosa spinge le persone ad emigrare. Quando uno lavora 12 ore al giorno e gli danno 1 euro, qualcosa di meglio nella vita la cerca. Quando c'è una speranza di vita di 40 anni, quando un figlio su 5 muore prima dei 5 anni, qualcosa di meglio da dare ai figli la vorresti. Ecco perché venendo da questa realtà sapevamo bene cosa spinge le persone a venire qui in Italia. A costi di enormi sacrifici come per i mozambicani che attraversano la frontiera dove c'è il Parco Kruger, dove ci sono i leoni, quindi molti vengono sbranati, perché attraversare legalmente la dogana ha dei costi insostenibili per loro. Quindi molti muoiono lì, come altri muoiono nel deserto del Sahara o durante la traversata nel Mar Mediterraneo. La situazione ci deve interpellare, farci porre delle domande, soprattutto se si vede la situazione in modo un po' più ampio. Da una parte del mondo il 20% della popolazione mondiale consuma l'87% della ricchezza mondiale. I numeri sono un po' aridi, però la FAO ci dice che 1 mld di persone soffre di fame cronica. La FAO ha detto, per esempio, che il cibo prodotto nel mondo è sufficiente per sfamare 9 mld di persone, se noi ne siamo 6,5 mld, come mai 1 mld ha fame? Evidentemente qualcuno mangia la loro parte o la butta. Hanno fatto uno studio in un istituto di ricerca del Mariland, sullo spreco del cibo negli Stati Uniti e hanno scoperto che ogni giorno l'equivalente di 1400 calorie viene buttato. La quantità di calorie giornaliere per vivere è di circa 2000, questo significa che ogni americano butta del cibo che serve a un'altra persona. Sarebbe interessante

che lo facessero anche in Italia uno studio simile, ma secondo me non siamo lontani. Secondo noi ci sono due scandali in questa cosa e per fortuna prima di noi lo ha detto il Concilio Vaticano II, poi qualcuno l'ha dimenticato, però la *Gaudium et Spes* del 1965 diceva: "si eviti questo scandalo, mentre alcune nazioni i cui abitanti per la maggior parte si dicono cristiani, godono di una grande abbondanza di beni, altre nazioni, sono prive del necessario e sono afflitte dalla fame, dalle malattie e da ogni sorta di miseria". Sono due gli scandali, da un lato c'è chi nel mondo si prende la parte degli altri e questa non è una calamità naturale. La povertà non è come il terremoto che capita (anche se le conseguenze del terremoto fanno parte di un discorso diverso, dipende anche da come si costruisce), la povertà ha delle cause concrete che stanno in un sistema economico ingiusto. Esso si regge sulle scelte di ognuno di noi. Quello che noi compriamo, al supermercato, non è indifferente per le altre persone, anche se si trovano a 10.000 km di distanza. Il tipo di caffè che decidiamo di comprare non è indifferente; non lo è comprare una cosa che costa meno se dietro c'è lo sfruttamento minorile o di qualsiasi tipo di lavoro. Non è indifferente mettere i soldi in una banca o in un'altra, queste cose noi cristiani ce le dobbiamo chiedere. Il secondo scandalo è che noi cristiani siamo quelli del 20% di prima. Noi che dovremmo essere i campioni della solidarietà, quelli che dovrebbero vivere secondo gli atti degli Apostoli, dove nessuno è nel bisogno, qualche richiamo su come viviamo ce lo dobbiamo fare. Ci domandiamo spesso come Dio guarda la situazione mondiale. Noi pensiamo (Ursula ed io) che il Dio dell'Egitto che è sceso per liberare il suo popolo, perché aveva visto le sofferenze e le ingiustizie, o il Dio di Gesù, qualcosa da ridire ce l'avrebbe. Se siamo tutti figli, dobbiamo avere tutti la stessa possibilità, come in una famiglia. In una famiglia non esiste che uno studi e uno no. Non è giusto che noi qui ci facciamo il lifting o la liposuzione, mentre 1 mld di persone muore di fame. Forse il passo da fare è quello di mettersi gli occhiali di Dio, è quello di ragionare in termini di fratello e sorella, di figli e figlie, questo è il passaggio da fare, con scelte concrete di vita. Non è una cosa spiritualistica. Il discorso della sobrietà è un discorso che ci tocca da vicino, se vogliamo avere uno stile di vita missionario credibile.

3. L'ultimo aspetto su cui volevamo riflettere è quello della sfida educativa di cui si parla oggi. Ci dicono gli esperti che l'educazione è un passaggio di valori da una generazione a un'altra, purtroppo sembra che questo passaggio si sia interrotto, così i valori non passano più. La prassi missionaria ci può aiutare a capire, ci insegna anche come riformare la prassi educativa. La prassi missionaria, sta in varie parti del Vangelo. In Marco Gesù dice che li chiamò a sé, perché vivessero con lui, questa è la comunione, poi li mandò ad annunciare e a scacciare i demoni, questa è la missione. Quindi c'è un annuncio esplicito e uno implicito che viene fatto con la nostra testimonianza di vita. Nella prassi educativa c'è più o meno la stessa cosa, una educazione esplicita a parole e una implicita che si fa con il comportamento. Tra l'altro ci sono degli studi che dicono che nella comunicazione, il linguaggio verbale incide solo per il 7%, tutto il resto, il 93% è legato al linguaggio del corpo. Nell'educazione avviene più o meno la stessa cosa. Quello che tu dici incide per il 7% e il resto è tutto legato al tuo comportamento. Se oggi noi diciamo che non ci sono più i valori vuol dire che quelli che testimoniamo sono pochi. Io credo che mio figlio non mi creda se gli dico che la felicità è in uno stile di vita sobrio e poi vado a giocare al superenalotto e spero di vincere. Se dico che è bello essere fedeli e poi ho l'amante.... sapete che 9 milioni di italiani sono clienti di prostitute? E' un bel dire il valore della fedeltà. Così come si parla di servizio e poi tutti vogliono il posto di prestigio, o il perdono e poi alla prima occasione la facciamo pagare. Questo per dire come è fondamentale la testimonianza sia nel campo missionario, come nel campo educativo. Il problema della educazione non è da parte dell'educato ma dell'educatore. Se un messaggio non passa, se non ci ascoltano è perché non siamo in grado di trasmettere, quindi c'è qualcosa che non funziona da parte nostra. Non possiamo nasconderci dietro il fatto che oggi i giovani non ascoltano più, il problema è da parte di chi



educa che deve trovare il modo di farsi ascoltare e di far passare i valori. I giovani hanno voglia di proposte alte, e chi gliele fa deve essere credibile. Loro, i giovani, si mettono in discussione quando ne vale la pena e contestano quando chi fa la proposta, come si dice, predica bene e razzola male, quando facciamo la proposta e poi con la nostra vita la contro testimoniamo: non sono mica stupidi! Quindi, forse la sfida sta nel ricercare e valorizzare persone o coppie che siano testimoni della fede e dei valori umani. Quando parliamo di testimonianza della vita cristiana si può pensare che consista nell'andare a messa tutte le domeniche e pregare. C'è il rischio di confondere gli strumenti con gli obiettivi. L'obiettivo è vivere il Vangelo, con uno stile di vita sobrio, condivisione, umiltà, perdono e gli strumenti sono la preghiera, i sacramenti ecc... L'obiettivo non è avere la chiesa piena, ma avere dei fedeli che vivono da cristiani. Poi la chiesa si riempirà. Abbiamo i sacramenti che ci sono stati donati, perché ci aiutino, da soli non possiamo farcela, non ce la facciamo a perdonare. Il Signore ci ha donato gli strumenti per vivere da cristiani. La cosa prioritaria è mettere la Parola di Dio al centro, altrimenti come facciamo a trasmettere e testimoniare un Gesù che non conosciamo? Tutto il resto non conta, possiamo fare eventi, chiacchiere, sono cose che lasciano il tempo che trovano.

# GRUPPI DI STUDIO

Sintesi a cura di Pina LAMORTE

## LABORATORIO: PASTORALE INTEGRATA

Gruppo n.1 Coordinatori: padre Raffaele Ricciardi – Lino Robbe

Gruppo n.9 Coordinatori: don Vito Comodo – Giuseppe Grieco

Il tema è stato affidato alla riflessione dei Gruppi 1 e 9; in entrambi è emerso che la Pastorale Integrata è il risultato della passione-tensione per la Comunione ecclesiale. Come risonanza agli stimoli della traccia di lavoro, e per superare il “solito rimbalzo” di responsabilità tra laici e sacerdoti circa il mancato decollo della pastorale diocesana si è voluto ribadire che la Pastorale integrata è possibile se, sull’invito di San Paolo, gareggiamo “nello stimarci a vicenda,” se abbattiamo, nelle parrocchie e tra le parrocchie, gli steccati che impediscono, soffocandola, la circolazione della ricchezza costituita dai carismi di cui ogni membro della Chiesa è portatore.

Perseguire pazientemente la conoscenza sempre più profonda fra gruppi, movimenti e associazioni rende possibile mettere insieme le diversità per svilupparle all’interno di una comunione di intenti, sotto la guida e la direzione del Vescovo coadiuvato dagli Uffici diocesani ( Gruppo 1 ).

A fronte dei “troppi personalismi ... e protagonismi che inficiano la missionarietà, è urgente riscoprire la gioia di stare insieme, volersi bene, non farsi del male con... inutili e dannosi pettegolezzi,...; amare di più il Vescovo e i Sacerdoti, valorizzare i laici secondo i loro carismi e secondo gli insegnamenti del Concilio (Gruppo 9).

Si ritiene pertanto necessario ed urgente:

- partire dall’ascolto, educandosi vicendevolmente a tale dimensione, per pervenire a scelte condivise tra gli operatori pastorali e imparare a “parlare un unico linguaggio”, per evitare che nelle stesse realtà si perseguano obiettivi differenti con metodi differenti. Molto spesso non ci si confronta a scapito dell’unitarietà degli interventi pastorali e si falliscono gli obiettivi comuni, operando scelte di segno contraddittorio che disorientano, creano alibi, giustificano scorciatoie;
- incentivare gli incontri comunitari per socializzare l’unica fede;
- promuovere il cambiamento di mentalità del nostro popolo cristiano: da una chiesa culturale ad una chiesa missionaria e testimone;
- valorizzare gli Organismi Pastoralisti esistenti e migliorarne le qualità del servizio reso alla Comunità diocesana;
- attivare, in vista di una efficace pastorale integrata, la catechesi catecumenale, valorizzando il ruolo della famiglia nella trasmissione della fede;
- determinare le condizioni per stimolare i giovani e gli adulti a mettere in comune i propri vissuti e progettare percorsi comuni.

## **LABORATORIO: “ PER LA MATURITA’ DELLA FEDE: LA CURA DEGLI ADULTI”**

Gruppo n.2 Coordinatori: don Ciro Guerra - Marsia Pennella

Gruppo n.3 Coordinatori: don Giuseppe Cacosso - Liberato Canada

Nell’ introduzione – presentazione dei lavori del Laboratorio, gli stimoli offerti dalla traccia per la riflessione ( in particolare ad es.: esigenza di servire la fede in tutti i momenti e luoghi – la fede va educata perché dia unità e senso alla vita d’oggi frammentata e dispersa, apra al trascendente, a scelte stabili di vita nella sequela di Cristo, coltivi un esito pubblico della propria esperienza cristiana; la condizione dell’ adulto oggi e la sua disponibilità a lasciarsi interpellare più facilmente sul piano delle strutture portanti della sua esistenza: affetti, lavoro riposo), hanno permesso di:

- formulare, a se stessi e all’intera Chiesa locale, una meno generica domanda di “ messa in stato di missione ad intra” più decisa e coraggiosa, per annunciare il Vangelo là dove viviamo (Gruppo n. 3);
- partire (Gruppo n.2), nella discussione, dalla domanda - provocazione: COME INVOGLIARE, ACCRESCERE O RINVERDIRE LA FEDE DEGLI ADULTI?

Per rispondere alla seconda delle domande si ritiene occorra:

- conoscere il territorio con le sue dinamiche sociali e familiari, organizzando attività per la presa di contatto, il coinvolgimento degli adulti;
- leggere i bisogni, facendo attenzione a capire se sono bisogni di fede o di religiosità.

### ANALISI DELL’ESISTENTE

Nella maggior parte delle parrocchie l’attenzione agli adulti è legata ai genitori dei bambini e ragazzi che frequentano il catechismo per ricevere i Sacramenti, attraverso incontri settimanali o durante i Tempi forti dell’anno liturgico, affrontando temi anche con il contributo di esperti.

Non mancano buone esperienze attuate con regolarità: Centri di ascolto del Vangelo nelle case, (vere esperienze di arricchimento, rinvigorimento delle fede per affrontare le difficoltà); Percorsi di catechesi comunitaria; Incontri quindicinali sulla Bibbia.

Altre esperienze di formazione per adulti non sono strutturate come veri e propri percorsi, riguardano tematiche diverse, sono più episodiche: Centri di ascolto, Incontri della Parola, Incontri sulla Bibbia, sulla Lettera ai Cercatori di Dio, Esperienze di Lectio, Piccole Esperienze di Pastorale familiare).

Presenza, in alcune parrocchie, del Gruppo Famiglie.

Esperienze di coinvolgimento e impegno degli adulti, al fianco della Caritas e delle Istituzioni.

### CONTATTI

Contatti più costanti nel tempo con gli adulti in genere avvengono attraverso le Associazioni che operano in parrocchia.

### CARENZE/PROBLEMI/DIFFICOLTA’

Si riscontrano:

- scarsa attenzione al territorio, alle sue sfide, alle sue criticità;
- difficoltà/ritardi nel necessario lavoro di lettura della difficile e complessa situazione legata alla precarietà del lavoro e alle diverse povertà che essa genera;
- assenza, nella formazione, del pensiero sociale della Chiesa e di una catechesi sociale.
- crisi di valori profonda;
- diffusa ignoranza su Gesù del quale si parla poco mentre si parla in modo “asfissiante” della Chiesa: la gran parte degli adulti sono fermi al catechismo della Prima Comunione;

tale ignoranza rende insignificante e talora controtestimoniante l'agire dei cristiani e le relazioni interpersonali;

- arroganza nel voler risolvere i problemi di tutti;
- scarso coinvolgimento delle aggregazioni laicali;
- scarsa conoscenza/consapevolezza del valore educativo e di mediazione del gruppo;
- difficoltà di incontrare e proporre una catechesi agli adulti che incontri e interroghi la vita e permetta alla vita di interrogare la Parola

#### PROPOSTE CONCRETE

- Prestare attenzione a tutti gli adulti della parrocchia e non solo ai genitori dei bambini del catechismo.
- Prestare attenzione alla formazione dei formatori degli adulti per evitare improvvisazioni e promuovere in loro la capacità di lettura del mondo degli adulti.
- Pensare una pastorale per gli adulti attenta alle strutture portanti dell'esistenza dell'uomo: AFFETTI, LAVORO, RIPOSO.
- Elaborare e mettere in campo una proposta di formazione permanente degli adulti attraverso una catechesi esperienziale che "agganci" la vita e con la mediazione del gruppo.
- Promuovere la catechesi alle famiglie.
- Rilanciare il ruolo delle Aggregazioni laicali e chiedere ad esse di unire le forze in campo per un "patto formativo" tra i Responsabili, al fine di proporre la formazione permanente sul pensiero sociale della Chiesa, attraverso una catechesi sociale.
- Accogliere e vivere l'Anno Giustiniano come tempo propizio per promuovere, in maniera sistematica in tutte le comunità parrocchiali, una Missione di evangelizzazione, valorizzando i Padri Vincenziani o di altra Congregazione.
- Mettere al centro della Missione la Parola di Dio, la conoscenza di Gesù, partendo dal senso dell'uomo, dagli ultimi e i deboli, per affrontare, attraverso una catechesi sociale, la riflessione sul ruolo centrale della persona e la promozione della sua dignità.

## LABORATORIO: LA FAMIGLIA E I GIOVANI

Muovendo dalla lettura della traccia proposta per la riflessione, i Gruppi 4 e 5 hanno considerato distintamente i due nuclei tematici (famiglia e giovani), senza, tuttavia, perdere di vista lo stretto nesso esistente tra loro.

Gruppo n. 4: LA FAMIGLIA Coordinatori: don Gilberto Cignarale – Vincenzo Giammarino

Dopo aver letto la traccia di riflessione proposta e fotografato la situazione attuale i partecipanti al gruppo n.4 hanno elaborato proposte, alcune delle quali già concretizzate in qualche parrocchia.

- Favorire in ogni parrocchia la costituzione di un gruppo famiglia.
- Istituire, a livello diocesano, un percorso formativo per coppie animatrici/formatrici.
- Organizzare percorsi formativi per fidanzati e per ragazzi in generale, sull'affettività e la sessualità prima che arrivino al corso prematrimoniale, troppo spesso considerato un dovere da cui non sottrarsi, per sposarsi in chiesa.
- Considerare la famiglia come luogo-modello per la comunità parrocchiale e non solo come soggetto da educare.
- Promuovere la catechesi svolta da coppie piuttosto che solo da soggetti singoli.
- Distinguere la pastorale familiare dalla catechesi dei ragazzi. Troppo spesso si pensa ai ragazzi per arrivare ai genitori mentre dovrebbe essere l'esatto contrario; occorre una catechesi alle coppie le quali, a loro volta, sosterranno quella dei figli.
- Programmare l'attività pastorale, prevedendo incontri su tematiche attuali, anche con l'aiuto di esperti esterni.

Gruppo n.5: I GIOVANI Coordinatori: don Pasqualino Basta – Remo Strazzo

Si riporta in premessa, non solo come considerazione personale di chi ha coordinato i lavori del gruppo, ma anche come percezione avvertita negli interventi e nelle risposte alle domande, la difficoltà di parlare di giovani nelle nostre parrocchie, quasi una sorta di “deformazione professionale”: in considerazione del limitato numero di esperienze di gruppi giovanili esistenti nelle nostre parrocchie, i partecipanti ai lavori di gruppo sono risultati essere quasi tutti animatori di gruppi di ragazzi che si preparano ai Sacramenti; la discussione, pertanto, ha riguardato i ragazzi, al massimo gli adolescenti.

### ANALISI DELLA SITUAZIONE: PROBLEMI / CRITICITA' / CARENZE

- Scarsa, se non inesistente, l'attenzione ai giovani che, ricevuti i sacramenti, si allontanano perchè la parrocchia non offre nulla.
- Difficoltà per la mancanza di persone disponibili a lavorare con i giovani anche perchè questi sono esigenti e si pensa di non essere all'altezza.
- Forte emigrazione scolastica in particolare universitaria, sulla quale si teme di poter incidere poco. (Le parrocchie vedono ogni anno venir meno le persone sulle quali per anni si è investito).
- Debole (anche in termini di significatività numerica) la proposta di esperienze di missionarietà dei giovani poiché si pensa che essi potrebbero non capirle.

### PROPOSTE

- Riscoprire e rilanciare gli oratori, in passato importante scuola per tanti adolescenti e giovani, senza trincerarsi dietro il problema della mancanza di strutture, ma sposandone la metodologia e adeguandola alla realtà del territorio.

- Investire energie nella formazione di educatori dei giovani e offrire loro strumenti per potersi cimentare in questa sfida.
- Elaborare una proposta che permetta alle parrocchie di mantenere viva e salda la relazione educativa e di appartenenza con i giovani che emigrano per studio. Conforta vedere come nelle parrocchie dove l'attenzione ai giovani è più costante, anche grazie alla presenza e al lavoro di associazioni e movimenti, il rapporto con i giovani tiene, e come, al rientro dalle sedi universitarie, essi si rendano disponibili a lavorare in parrocchia.
- Riconsiderare il rapporto con i genitori: puntare, senza scoraggiarsi per gli insuccessi, sulla coppia genitoriale, non accontentandosi di avere uno solo di essi (quasi sempre la madre).
- Considerare i genitori non come utenti ma come risorsa, adeguando di conseguenza approccio, linguaggio, atteggiamenti.
- Progettare una pastorale della famiglia come percorso nuovo da intraprendere, anche in funzione di una maggior attenzione della comunità ai giovani.
- Pensare, attuare nuove e più dirette modalità di contatti/informazione, coinvolgimento con le famiglie (non più soltanto il volantino fatto pervenire attraverso la scuola).
- Aiutare le coppie di genitori a scoprire le motivazioni profonde della loro richiesta di Sacramenti per i figli e provare ad essere cordialmente e autorevolmente più esigenti e più convincenti con loro nel coinvolgerli anche oltre il percorso formativo degli stessi, in vista della celebrazione dei Sacramenti.
- Condividere tra parrocchie difficoltà e problemi comuni, superando la presunzione che ciascuna possa risolverli da sola. (l'appello ad osare in tale direzione è rivolto a tutti, in particolare ai parroci e responsabili di comunità).
- Scommettere, credendoci di più, che i giovani possano e sappiano essere “missionari “ tra i giovani. Non mancano esperienze proposte più frequentemente all'interno di associazioni e movimenti, che attestino la sensibilità dei giovani per i temi, le esperienze, le testimonianze della missionarietà e come essi spesso siano in attesa di una proposta che quasi mai arriva.
- Promuovere una missionarietà giovanile che si faccia attenta ai giovani, perché la proposta fatta da un giovane ad un altro giovane ha un valore diverso che se fatta da qualsiasi altra persona.
- Progettare con i giovani delle nostre comunità e con quelli non intercettati con le nostre iniziative, un percorso di conoscenza di San Giustino de Jacobis, la cui opera missionaria ha incarnato tanti valori propri del mondo giovanile: la curiosità per un luogo sconosciuto, la capacità di incarnarsi nella realtà in cui ha vissuto, l'umiltà propria delle sue origini...

## **LABORATORIO: “ LA SFIDA DELLA MISSIONE OGGI “**

Gruppo n.6 Coordinatori: don Mauro Gallo – Teresa Vaccaro

Gruppo n.10 Coordinatori: don Michele Cavallo – Domenico Marchitiello

### **SINTESI**

Le proposte e le considerazioni elaborate nei due gruppi vengono qui correlate ai tre nuclei tematici nei quali, a partire dalla lettura del brano tratto dal documento *Il volto missionario della parrocchia*, si articolava la traccia per la riflessione, e alle rispettive domande.

**1 – LA PAROLA DI DIO E’ IL FARO CHE CI ORIENTA NELLE SCELTE QUOTIDIANE PER ESSERE SALE E LUCE DELLA TERRA, SEGNO E ANNUNCIO DEL REGNO.**

Per avere un confronto costante con la Parola di Dio al fine di conformare la nostra vita ai valori del Vangelo urge operare decisamente e confermare instancabilmente, nelle nostre parrocchie, la scelta della centralità della Parola di Dio, quale priorità per la nuova evangelizzazione.

In particolare occorre:

- acquisire uno sguardo nuovo e rinnovato sulla realtà in una società, la nostra, “liquida” e diversificata;
- portare un annuncio gioioso del Vangelo attraverso una solida testimonianza di vita;
- ‘creare’ spazi di preghiera comunitaria scandita dall’ascolto della Parola di Dio;
- Rendere fecondo il rapporto tra la Parola e i Sacramenti della vita cristiana, tra la catechesi e la famiglia;
- Rilanciare i Centri di Ascolto animati da figure formate, preparate, predisposte all’ascolto delle attese, delle speranze, delle incertezze dell’uomo di oggi; tale esperienza portata avanti in Diocesi è stato un frutto importante negli anni di preparazione al Giubileo del 2000, ma, per diversi motivi, essa è stata interrotta e non sostituita da altre.

**2 – LA CHIESA E’ CHIAMATA A VIVERE UNO STILE TRINITARIO, CIOE’ UNITA’ NELLA DIVERSITA’ CON LA STESSA DIGNITA’.**

Perché ogni cristiano prenda pienamente coscienza della propria responsabilità nella missione della Chiesa e perché ci sia una reale “corresponsabilità” nelle scelte della vita comunitaria a livello di riflessione, decisione e attuazione, occorre :

- acquisire una sempre più matura consapevolezza del battesimo e dell’essere membri del Corpo di Cristo;
- mettersi sempre in discussione per poter passare continuamente dal sentirsi “depositari” del messaggio evangelico al sentirsi corresponsabili della edificazione del Regno di Dio;
- operare davvero una conversione di fatto: considerare, cioè, gli altri non solo “destinatari” dell’annuncio, ma protagonisti di esso, suscitando in loro l’ansia e lo zelo missionario;
- assumere, come comunità, uno stile di vita cristiana fondato sulla corresponsabilità per un servizio che riguardi i diversi aspetti della pastorale;
- promuovere il coinvolgimento di coppie di sposi in ambiti quali l’annuncio e la catechesi;
- superare la tentazione del protagonismo e della competizione che mina la comunione ecclesiale;
- i Parroci valorizzino i Consigli pastorali parrocchiali. per dare chiarezza di linee guida circa il cammino della formazione umana e spirituale della propria parrocchia;
- i fedeli laici aiutino i Parroci ad avere una visione unitaria della parrocchia e a filtrare le indicazioni pastorali suggerite e condivise.

**3 – NELLA PRIMA COMUNITA’ CRISTIANA LA VERITA’ DELL’EUCARESTIA SI ESPRIMEVA NELLA CONDIVISIONE DEI BENI PER CUI NESSUNO ERA NEL BISOGNO (Atti 2,42-45 e 4,32 -35)**

Perché i cristiani a livello individuale, familiare, comunitario si impegnino ad eliminare non solo gli effetti ma anche le cause dello scandalo della iniqua distribuzione dei beni della terra (una minoranza di popoli ricchi e una moltitudine dei poveri), si ritiene necessario:

- recuperare uno stile di vita sobria per una testimonianza concreta di “caritas evangelica” verso gli ultimi;

- porre gesti concreti come:

- incentivare, potenziare la caritas parrocchiale, costituirla dove non c'è;
- promuovere nelle famiglie e in parrocchia il commercio equo – solidale;
- sostenere attività lavorative e progetti nei Paesi poveri o in via di sviluppo;
- informarsi/informare per conoscere i sistemi e le dinamiche economiche e politiche che regolano la nostra vita sociale;
- fare scelte consone al messaggio evangelico.



## LABORATORIO “EVANGELIZZAZIONE E PRIMO ANNUNCIO”

Gruppo n.7 Coordinatori: don Vincenzo Vigilante - Annalisa Venticelli

Gruppo n.8 Coordinatori: don Raffaele Mecca - Incoronata Di Lorenzo

Nell'introduzione, la lettura e la riflessione sulla traccia proposta hanno permesso di mettere a fuoco i diversi nuclei tematici:

- l'urgenza del primo annuncio della fede oggi;
- il particolare ruolo di ogni comunità parrocchiale in ordine all'annuncio e in particolare al primo annuncio, all'interno dell'evangelizzazione, compito primario e insostituibile e primo servizio da rendere da parte della Chiesa (che è tale perché missionaria);
- l'annuncio, missione e responsabilità di ogni cristiano;
- la missione: compito di tutti i cristiani, di tutte le diocesi e parrocchie di tutte le istituzioni e le associazioni ecclesiali;
- urgenza di un rinnovato slancio missionario della Chiesa nella missione “ad gentes”, ai non cristiani, perché da ciò essa ritrovi vitalità.

*L'analisi su quanto la pastorale ordinaria nelle nostre parrocchie “sia “missionaria “ ha evidenziato:*

- una certa mancanza di consapevolezza tra i fedeli del ruolo di testimoni;
- un numero esiguo di parrocchie impegnate a crescere nella consapevolezza del compito di evangelizzare;
- difficoltà nell'accogliere i lontani o coloro che vorrebbero riavvicinarsi alla vita parrocchiale;
- scarso coinvolgimento dei giovani nella vita parrocchiale: percorsi di evangelizzazione per i giovani sono proposti soprattutto dalle associazioni laicali (A.C.I., AGESCI...ove esse sono presenti) che offrono un cammino post-cresima e provano a frenare il dilagante allontanamento dei ragazzi dopo il Sacramento;
- mancanza di spazi e momenti destinati ai giovani, soprattutto nei grandi centri della diocesi;
- un concetto e una dimensione missionaria vissuti come realtà lontane dalla quotidianità e circoscritte a periodi specifici dell'anno (Ottobre missionario, Giornata missionaria);
- difficoltà a richiamare l'attenzione sulla missionarietà per timore di “toccare la sensibilità” dei fedeli;
- difficoltà ad (fatica /impossibilità di) estendere il concetto di Chiesa missionaria oltre la realtà delle missioni nei Paesi poveri;
- attenzione alle missioni espressa prevalentemente con la raccolta di offerte in denaro (poche le parrocchie che invitano missionari o testimoni o sostengono un missionario);
- scarsa attenzione e cura per la diffusione delle riviste missionarie;
- scarso impegno per recuperare stili di vita improntati alla solidarietà;
- mancanza di un reale senso della comunità tra gli operatori pastorali e nelle relazioni più ampie con i fedeli (si percepisce spesso un senso di estraneità piuttosto che un clima familiare);
- assenza in alcune parrocchie del CPP;
- difficoltà a farsi attenti, con i comportamenti e le manifestazioni di fede, agli immigrati. Sono state riferite le esperienze di due sole parrocchie: sportello per gli immigrati, corsi di lingua italiana, accoglienza nell'oratorio di bambini/ragazzi immigrati per l'integrazione tra persone di nazionalità e religioni diverse;
- scarsi la sensibilità e l'impegno riguardo alla scelta di stili di vita improntati alla sobrietà/solidarietà: pochissimi hanno riferito di feste patronali parrocchiali e cittadine caratterizzate per lo stile moderato e l'attenzione alle povertà e alle missioni; poche

parrocchie devolvono una considerevole parte del ricavato delle offerte alle missioni e alle opere caritative della comunità;

- quasi dappertutto non si conoscono i dati relativi al bilancio parrocchiale e alle offerte per le missioni.

#### OBIETTIVI

- Mettere l'annuncio del Vangelo al centro di tutta l'attività pastorale delle comunità parrocchiali, anche alla luce della testimonianza di San Giustino de Jacobis.
- Riscoprire il valore della vocazione alla fede e della testimonianza: la piena consapevolezza della Buona Notizia e la Gioia di essere cristiani autentici sono i primi messaggi per i lontani, insieme alla testimonianza di una matura capacità di ascolto e accoglienza, atteggiamenti sui quali fondare i rapporti all'interno della comunità e con i lontani.
- Spezzare il binomio "missione/offerte a favore della maturazione della consapevolezza della missionarietà come dimensione costitutiva dell'identità del cristiano.
- Far maturare nelle parrocchie un reale senso della comunità, aiutando a riscoprire il gusto della necessità dell'altro, dell'incontro con l'altro, il piacere della relazione, dello scambio interpersonale all'interno dei quali farsi portatori sinceri ed appassionati del Vangelo.
- Scoprire il senso del servizio insito nell'essere cristiani.
- Valorizzare il servizio di ciascun fedele della parrocchia, rispettando tempi di maturazione, volontà/disponibilità, sensibilità, promuovendo/sviluppando all'interno di tale servizio l'idea, la mentalità missionaria.

#### PROPOSTE

- Promuovere e curare la capillare e specifica formazione degli operatori che ora si percepiscono impreparati sulla questione "evangelizzazione e primo annuncio"
- Attivare Scuole della Parola e percorsi di preghiera per le famiglie .
- Promuovere incontri di preghiera comunitari nei quartieri e nelle case (già attivati in alcuni contesti).
- Elaborare una proposta di annuncio ai giovani che li raggiunga nei luoghi in cui vivono: scuola, palestra, piazza ...
- Rendere i Corsi per i fidanzati e prematrimoniali, vissuti spesso come obbligo per sposarsi in Chiesa, forti momenti di evangelizzazione e missione, inizio di un cammino per le costituenti giovani famiglie, da proseguire dopo il matrimonio.
- Potenziare le proposte di preghiera in particolare di Adorazione eucaristica (ci si è espressi favorevolmente per la proposta di istituire in ogni parrocchia l'Ora di Adorazione Eucaristica Comunitaria settimanale.
- Istituire servizi di accoglienza e prima assistenza agli immigrati, ai poveri.
- Istituire e rendere operativo dove non c'è, il Consiglio Pastorale Parrocchiale, per promuovere la partecipazione e la corresponsabilità dei laici.
- Progettare e attuare iniziative tese ad educare gli atteggiamenti dell'ascolto e dell'accoglienza sui quali fondare i rapporti all'interno della comunità e soprattutto con i lontani.

## Omelia del Vescovo mons. Gianfranco Todisco



Chissà quante volte abbiamo ascoltato, meditato e predicato il brano del Vangelo appena proclamato (Lc 15, 1-32). Dobbiamo ammettere di non aver ancora raggiunto l'insegnamento che Luca desidera trasmetterci con questa parabola, che egli pone al centro del suo Vangelo: avere un cuore grande come il Padre misericordioso, che si comporta in modo sconcertante, accogliendo il figlio che aveva dissipato il patrimonio ricevuto.

Noi avremmo giocato al ribasso, pensando che, in fondo, perdere una pecora o una moneta è cosa di poco conto; come anche non è giusto far festa per uno che ha scialacquato i doni che ha ricevuto.

Ma Dio non la pensa così. Il confronto con la Sua parola è un invito a lasciarsi guidare dai Suoi criteri, perché anche noi potessimo avere un cuore grande e misericordioso come quello di Gesù, immagine perfetta del Padre, e saper andare incontro ai poveri ed ai bisognosi con la stessa mentalità ed atteggiamenti del Figlio dell'uomo.

Paolo, nella lettura che abbiamo ascoltato dalla prima lettera a Timoteo (1Tm, 12-17), ci ricorda che *“questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti: Gesù Cristo è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io”*. Sta proprio qui il cuore della buona notizia da portare a tutti, nonostante la consapevolezza di essere fragili, e, come ci è stato ricordato dall'autore sacro nella prima lettura (Es 32, 7 – 11.13-14), *“di essere un popolo dalla testa dura”*, che si inginocchia davanti al vitello d'oro – i falsi idoli del conformismo, delle apparenze, delle situazioni di comodo - che deve conformarsi alle nostre attese.

Evangelizzare è stato sempre una sfida per la Chiesa, e lo è anche per noi, che in questa Assemblea abbiamo guardato a San Giustino de Jacobis come un modello di totale affidamento all'azione dello Spirito, vero artefice dell'azione missionaria della Chiesa nel mondo.

San Giustino ci appartiene, è figlio della nostra terra, anche se è vissuto per pochissimi anni a San Fele. Al termine del suo cammino terreno, la Chiesa, dopo averne riconosciuto le virtù eroiche che lo hanno portato agli onori degli altari, lo ha additato anche come esempio straordinario di evangelizzatore che ha molto da offrire anche oggi, sia alla Chiesa che al mondo intero.

Il segreto di tanto successo – grande spirito di umiltà, capacità di ascolto e di dialogo con tutti, sta nell'aver messo Cristo al centro della sua vita, condizione indispensabile per comprendere che cos'è e come si fa la missione.

Lo abbiamo ascoltato stamattina nelle testimonianze di Claudio ed Ursula. Buoni cristiani come tanti che, fatta la prima comunione e la cresima, vivono la fede - il rosario, la messa, le opere buone - come un contraccambio da dare a Dio, nella speranza che non succedano loro le brutte cose che

succedono agli altri. Poi un ben giorno il Signore ha toccato il loro cuore – meglio sarebbe dire, si sono lasciati toccare dal Signore -, ed ha fatto loro capire che si è cristiani solo quando si è capaci di donare tutto sé stessi agl'altri, senza farsi tante illusioni. Senza cambiare il loro progetto di vita, si sono sposati, e sono partiti per la missione.

Padre Luigi Mezzadri, confratello di San Giustino, perché anch'egli ha seguito l'esempio di San Vincenzo de' Paoli, nella sua riflessione ci ha ricordato che San Giustino non è nato Santo, ma aveva capito bene che essere Santo significava semplicemente vivere con fedeltà la propria vocazione.

A distanza di 150 anni, noi vogliamo attingere alla testimonianza della sua santità, ed imitarlo nel suo desiderio di “farsi tutto a tutti”, anche nel modo di vestire, come mostra la sua immagine con il tradizionale abito della gente abissina, che ha sempre indossato, anche dopo la consacrazione a Vescovo, esempio, come è stato ricordato stamattina, di vera inculturazione del Vangelo.

Anche se oggi si fa sempre più urgente la necessità di annunciare il Vangelo “ad gentes”, per essere missionari non è sufficiente lasciare il proprio paese ed il lavoro per andare lontano, in luoghi anche ostili che, un po' alla volta, diventano familiari quando si apprende lingua, usi e costumi. Si diventa missionari, invece, solamente quando si è disposti a lasciare le proprie sicurezze e ad affidarsi completamente al Signore che, attraverso l'azione dello Spirito, ci insegna a guardare al mondo con lo sguardo misericordioso e prodigo di Dio Padre.

Educare o educarsi alla missione, non è facile. Nonostante i cambiamenti e le difficoltà che incontriamo ogni giorno, non dobbiamo scoraggiarci né tanto meno piangerci addosso. Dobbiamo soltanto prendere atto che, oggi, la Chiesa ha bisogno di tutti: di me Vescovo, di me presbitero, di me diacono, di me religioso o religiosa, di me fedele laico, che può dare un grande e prezioso contributo all'evangelizzazione, ovunque il Signore mi chiama a servirlo.

Il lavoro dei gruppi di studio di questo pomeriggio ha evidenziato, ancora una volta, che il nodo da sciogliere resta sempre la formazione degli operatori pastorali, perché la missione non si improvvisa. Se, per esempio, si vuole lavorare tra i giovani, bisogna acquisire la mentalità giovanile, ascoltando i giovani, facendosi giovane, non soltanto nel modo di vestire. Anche se si hanno i capelli grigi e non si sa giocare a pallone, l'importante è saper entrare in un mondo diverso dal nostro, e farsi compagni di viaggio di chi ci sta accanto, come ha fatto San Giustino.

Ringraziamo il Signore perché anche noi, nonostante le esigue forze a disposizione, abbiamo inviato un nostro sacerdote, Don Ferdinando, missionario in Honduras da più di tre anni; nei prossimi giorni Donato ed Elisa Di Stasi, una coppia di sposi della parrocchia di Sant'Antonio di Lavello, partirà per la missione in Albania; ma c'è anche tanta sensibilità per le missioni, con tantissime adozioni a distanza, e diversi sacerdoti e laici che ogni anno trascorrono le loro vacanze in Africa ed in America latina, dando un valido contributo alla realizzazione di opere sociali.

Se Cristo deve occupare il primo posto nella nostra vita, è importante non tralasciare la “Lectio Divina”, strumento privilegiato del confronto personale e comunitario con la parola di Dio.

Ma è anche importante che le nostre comunità siano una casa aperta a tutti, comprese le persone che, forse, frequentano poco la chiesa, ma che volentieri sono disposte ad accompagnarci nel servizio ai poveri o agli ammalati.

E' importante, come è emerso nei gruppi di studio, concertare insieme le strategie di lavoro – la così detta pastorale integrata -, sia all'interno della parrocchia che delle zone pastorali, e rendere i nostri

laici corresponsabili dell'azione missionaria. Soltanto così le nostre parrocchie assumeranno un volto veramente missionario.

Come ho scritto al termine della mia visita pastorale, c'è ancora in noi un tesoro nascosto da riportare alla luce, una vasta gamma di risorse da mettere a disposizione degli altri.

Sono risorse da attivare, come ci ha ricordato anche Mons. Sigalini, nel corso dell'Assemblea Diocesana tenuta a Lavello lo scorso anno, che diventano dei passaggi fondamentali idonei a ridisegnare il volto delle nostre comunità.

Bellissima l'ultima frase della prima lettura che è stata proclamata: *“ Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo ”*. Perché?

Perché in mezzo al popolo c'era un uomo di grande fede, Mosé, un uomo che non si arrende di fronte al peccato dei suoi fratelli, che intercede per loro e diventa strumento di salvezza per i suoi fratelli.

Anche noi, carissimi fratelli e sorelle, siamo invitati a non arrenderci di fronte alle difficoltà che incontriamo ogni giorno, e ad andare avanti con fiducia. Anche noi siamo chiamati a diventare strumento di salvezza per i nostri fratelli.

Sono certo che mettendoci generosamente al servizio del Signore e lasciandoci guidare dal Suo Spirito, come ci ha insegnato San Giustino, i frutti non mancheranno, e saranno anche abbondanti.

## PARTECIPANTI



Parrocchia	Parroco	Sacerdoti	Diaconi	Religiosi/e	Laici	TOTALE
MELFI Santa Maria Assunta	1	1	1	2	13	18
MELFI Sacro Cuore	1			4	5	10
MELFI S.Nicola-S.Andrea	1				11	12
MELFI Santa Gianna	1				2	3
MELFI-LEONESSA						0
MELFI-FOGGIANO S.Gius					7	7
RAPOLLA San Michele	1		1	1	9	12
RIONERO San Marco	1				7	8
RIONERO SS.Sacramento	1			1	7	9
RIONERO SS.Annunziata					5	5
RIONERO-MONTICCHIO	1				3	4
GINESTRA San Nicola	1				5	6
BARILE Santa Maria delle G.	1		1		2	4
RIPACANDIDA S.Maria d.S.	1					1
ATELLA S.Maria ad Nives	1		2		4	7
SANT'ILARIO-CECCI	1					1
SAN FELE S.Maria d.Quercia	1			2	13	16
RUVO DEL MONTE S.M.A.					4	4
RAPONE San Nicola	1				4	5
PESCOPAGANO S.Maria A.	1			2	2	5
SAN FELE-PIERNO	1					1
VENOSA Sant' Andrea	1		1		10	12
VENOSA Immacolata		2		1	9	12
VENOSA Sacro Cuore	1	1			8	10
FORENZA San Nicola					2	2
MASCHITO Sant'Elia	1				6	7
LAVELLO San Mauro	1	1			5	7
LAVELLO Sacro Cuore	1				4	5
LAVELLO Sant' Antonio	1				10	11
LAVELLO-GAUDIANO	1					1
MONTEMILONE S.Stefano					4	4

# ASSEMBLEA DIOCESANA

LAVELLO, 15 Settembre 2009

## **L'urgenza dell'educazione e il compito della comunità cristiana.**

+ Domenico Sigalini

Educare vuol dire trasmettere, comunicare e testimoniare, in modo credibile ed efficace, *ragioni per vivere* in maniera significativa. L'educazione, nel suo significato più vero e più alto, è possibile solo dove vi sia il senso della persona e della considerazione del valore del dedicarsi assolutamente gratuito alla sua crescita. Educare significa consegnare ciascuno alla libertà delle sue scelte, alla sua vita, alla sua originalità, alla sua storia: solo dove vi sia il senso maturo della persona è possibile questa dedizione vissuta per consegnare ciascuno a se stesso.

### ***1. Le ragioni di una urgenza educativa***

L'urgenza educativa trova le sue ragioni nella passività di tanti giovani, quasi incapaci di interessarsi a qualcosa in modo duraturo e nella stanchezza, nella solitudine, nello scetticismo di tanti adulti, che non trovano un interesse per cui valga la pena veramente coinvolgere fino in fondo la propria umanità. La persona è come smembrata, ridotta da un "fascio di reazioni".

#### **1. Disorientamento del mondo adulto**

L'ideale dell'uomo adulto, della ragione adulta, del far camminare l'umanità verso la sua maturità, a suo tempo proposto dall'Illuminismo, appare oggi come una parabola chiusa. In crisi appare la ragione cosiddetta adulta, come in crisi è l'adulto come figura, in crisi sono perfino le Istituzioni. Gli adulti sono disorientati, stentano a distinguere ciò che vale da ciò che non vale; faticano a orientarsi in mezzo a situazioni che sono cambiate e che spiazzano; situazioni per le quali si ha l'impressione di non avere la bussola adatta. È un senso di spaesamento, nel senso letterale del trovarsi in un "paese sconosciuto", diverso da quello cui si è abituati.

Nella generazione adulta sembra essere venuto meno un progetto di vita, che mostri il senso secondo cui essa vive e dica anche implicitamente se vi sono possibili ragioni di vita convincenti. Sembra non essere in grado di mostrare e di narrare il valore e la bellezza della vita, in tutti i suoi aspetti. È come se la bisaccia fosse vuota, o piena di cianfrusaglia che non ha valore e serve solo a ingombrare: fa volume, ma non ha peso. Incantati dal luccichio della società dei consumi e al tempo stesso svuotati dal suo carattere effimero, gli adulti non riescono a dire ai giovani la bellezza della vita e a mostrare quale esistenza meriti di essere vissuta: «alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita».

Più che un atto di accusa verso gli adulti è il riconoscere l'esito di un modello di civiltà che ha portato allo svuotamento delle coscienze e a quell'affanno di vivere che fa vittime in primo luogo gli adulti, affaticati, smarriti, ripiegati su se stessi; e lascia i giovani troppo soli nell'affrontare la responsabilità della vita. Se tra gli adolescenti o i giovani nessuno vuole più diventare adulto, vi sono altresì molti adulti che vogliono rimanere giovani o adolescenti. Tutto ciò ha radici profonde: dalla 'ragione debole', al 'pensiero nomade'; dalla provvisorietà delle relazioni interpersonali, alla incombente perdita di senso, dello "sperimentalismo" imperante: «sospensione dell'identità effettiva da parte del soggetto, che si riserva in tal modo la possibilità di ritrattare la titolarità di comportamenti oggi posti; (...) forte dipendenza dall'approvazione di altri; grande valore accordato a criteri di giudizio emotivi, e insieme inclinazione al massimalismo ideologico quale strategia di difesa dei sentimenti incerti.(...) i comportamenti non procedono dalla persuasione, piuttosto la persuasione assente è cercata mediante l'esperimento dell'agire; il test, che solo potrebbe rendere certo il guadagno dell'azione

compiuta, è cercato dalla saturazione del desiderio, che deve però intervenire prima di sera...»<sup>1</sup>.

## **2. Aumento della domanda educativa**

Noi diciamo che c'è urgenza educativa perchè è aumentata la domanda, perché i giovani sono di fronte a una eccedenza di opportunità, devono giocare di più la loro libertà, sono messi di fronte abitualmente, non solo in alcuni momenti della loro vita, a un numero di scelte maggiore. Siamo in un mondo più libero e per questo più bisognoso di attrezzarsi per decidere bene. Non siamo in contesti chiusi in cui il giovane, il figlio, l'allievo dipende solo o quasi dalle informazioni, dai modi di pensare, dalle visioni di mondo del padre o del maestro. Ogni persona ha davanti a sé ancor prima di percepirne il valore innumerevoli possibilità di comportamento, di valutazione, di stimoli, di proposte. La *Gravissimum Educationis*, il testo del Concilio che parla esplicitamente di educazione, dice che è più facile oggi e più urgente educare e che l'incidenza dell'educazione sulla vita è più grande. Educare ha un valore aggiunto.

## **3. Delegittimazione della autorità**

Uno dei nodi che la società di oggi presenta all'educazione è non solo la sua complessità, ma anche una sorta di delegittimazione della autorità. Non esiste nessun processo educativo che non abbia bisogno del contributo di una autorevolezza che è capace di valutare e orientare anche dicendo dei no, cioè facendo approfondire e crescere le ragioni delle scelte e la loro personalizzazione. Il padre ha il dovere di aiutare il figlio, l'insegnante l'alunno, l'educatore l'educando anche contro la sua volontà, entro un grande rispetto di una vera libertà. L'autorità soffre di non riconoscimento perché hanno perso autorevolezza le istituzioni che essa rappresenta: la famiglia, la scuola, la comunità cristiana. L'educatore deve poter esercitare la sua responsabilità come soggetto nel processo educativo, non è un semplice "direttore del traffico". In periodi di grandi cambiamenti sicuramente vanno in crisi le istituzioni e vanno quindi ripensate, ma è ingenuo credere che si possa educare se le istituzioni e gli uomini che le rappresentano non vengono riconosciuti come importanti nei processi di scelta che riguardano la vita personale, sociale, culturale e spirituale.

Dice una lettera pubblicata su *Orientamenti Pastoralis* alla fine della settimana di aggiornamento del Centro di Orientamento Pastorale

Cara parrocchia,

siamo una famiglia del tutto normale, abbiamo tre figli, in casa anche i nonni e una zia, che ci aiutano qualche volta a litigare, spesso a costruire relazioni di maggior tolleranza e comprensione.

Oggi sentiamo un po' di stanchezza soprattutto nella educazione dei figli. Non ci ascoltano, vengono solo a chiedere coccole e mance, a strappare permessi o a nascondere malefatte. Noi siamo credenti, ma i nostri figli se ne vanno a uno a uno dalla chiesa; l'ultimo ha appena fatto la Cresima ed è già in fuga. L'ha preparata bene arrotolando lenzuola e segando sbarre da almeno tre anni. Noi ce ne accorgevamo, ma non abbiamo potuto fare niente. Ci sembra tutto ineluttabile. Ci sentiamo soli nel contestare le idee strane che ci portano in casa, quando non dobbiamo tendere l'orecchio al loro cellulare, in attività perenne, per carpire le loro idee, i loro sogni sballati, almeno così sembra a noi. In questi tempi siamo ancora più nervosi perché i soldi non bastano più e viviamo nella paura che a qualcuno venga a mancare il posto di lavoro.

Ma tu che fai? Che cosa hai fatto a questi nostri figli da lanciarli così lontano. Come mai non gli è rimasto in testa niente di tutti gli anni di catechismo che avete fatto? Certo ci preoccupa

---

<sup>1</sup> G.ANGELINI, «Età della vita e pienezza del tempo. Per un'antropologia drammatica», in AA.VV., *Le età della vita: accelerazione del tempo e identità sfuggente*, Glossa, Milano 2009, 92-93.



la loro fede, ma oggi ci assilla la tenuta morale, sociale, umana delle loro vite. Abbiamo perso la voglia di battaglia, di offrire visioni di vita diverse, di ascoltarli fino in fondo, forse. Vediamo che hanno ancora più bisogno di noi perché hanno mille decisioni da prendere e sono soli nonostante le nostre prediche o forse perché sono solo prediche. Ci serve una comunità in cui poter incontrare la forza di quel Dio in cui crediamo, ed essere aiutati a tornare all'incandescenza del nostro amore. Veniamo a messa, ma ci sembra di non essere in grado di capire quel che ci proponete. Avete un modo per ricucire nelle nostre coscienze vita e fede, verità e storia, vangelo e cultura, celebrazioni e gusto della vita?

Sappiamo che la nostra fede è troppo povera, rimasta al catechismo che abbiamo imparato a mozziconi durante gli anni ruggenti delle battaglie politiche. Abbiamo perso autorevolezza. Ce l'hanno tolta senza accorgerci, come l'hanno tolta alla famiglia, alla scuola, alla chiesa. Abbiamo bisogno di tornare a imparare, ci vergogniamo di dirlo, ma ci sembra la cosa più vera. Non è un ritorno a una giovinezza che sfuma, ma una voglia di nascere di nuovo, per essere per noi stessi e per i nostri figli un segno della bontà di Dio e della sua decisione di prenderci in carico sempre e in ogni loculo in cui ci possiamo essere cacciati.

Ci aspettiamo di essere aiutati a diventare educatori autorevoli, pazienti e pieni di speranza.

La famiglia che hai benedetto velocemente a Pasqua quest'anno

### **Il soggetto principale per affrontare l'urgenza educativa è la famiglia**

L'espressione più altamente significativa dell'educazione, come mattone di base di ogni costruzione è *la famiglia*, che ha direttamente un mandato educativo inalienabile datole dal creatore perché è in essa che sgorga la vita e la necessaria educazione di essa e dalla chiesa nel sacramento del matrimonio, che abilita a una vita piena, come quella che il giovane ricco chiedeva a Gesù. Questa pienezza di vita che un uomo e una donna si donano è una forza impareggiabile offerta da Dio, è una sorgente cui si può sempre ricorrere, una roccia su cui ci si può appoggiare. E' la pienezza di un amore donato, che si innesta nel sacrificio della croce. La prima semplice sintesi tra fede e vita avviene lì, il primo incontro tra domanda e ascolto, tra pensieri e azioni è fatta sulle ginocchia della mamma, con la mano nella mano del papà, nella tensione positiva di crescita tra fratelli, nella trasmissione di sentimenti tenui, ma quotidiani dei nonni. Il senso della preghiera nasce lì. La famiglia è composizione di molteplici persone, entro un piano di amore di Dio, fondato e esplicitato da un sacramento. La comunità deve sbilanciarsi in questo tempo pastorale dedicato all'educazione dalla parte della famiglia, pur consapevole di tante famiglie fragili, distrutte e invivibili.

Sono molte le immagini di famiglia che ci possiamo fare:

- quelle ancora molto ben legate con tutte le parentele, quasi fossero ancora di tipo patriarcale, ma con tutti i problemi della modernità,
- quelle isolate nei condomini, mononucleari
- quelle disfatte: costituite da mamme abbandonate o da papà soli con i figli
- quelle in convivenza, continuamente sotto prova
- quelle con figli con handicap gravi
- quelle con nonni e nonne e figli con i genitori che sono fuori tutto il giorno
- quelle con figli bruciati dalla droga
- quelle con ragazzi e genitori del tutto normali, ma disidratati dal consumo, dalla routine, dall'apparire
- quelle che si accorgono tardi di avere figli grandi che vogliono vivere da soli
- quelle che si tengono i figli al guinzaglio e scelgono loro la fidanzata o il fidanzato
- quelle che sono capaci di progetti sani e che assieme si impegnano nella comunità cristiana

- quelle fatte da genitori attivi in parrocchia e figli animatori in oratorio
- quelle che non smettono mai di lavorare per gli altri e non si guardano mai in faccia
- quelle che vengono travolte improvvisamente da disgrazie

Soprattutto però:

La famiglia è un grande dono di Dio all'umanità, è la cessione del potere creativo dal creatore alla creatura. E' il segno dell'amore di Dio verso gli uomini e la garanzia che l'umanità non sarà mai abbandonata. E' la presenza di Cristo in persona con il suo patto d'acciaio, d'amore con l'umanità

Nella sua lettera sull'educazione, papa Benedetto XVI offre alcune indicazioni preziose che possono bene essere la traccia dell'azione educativa della famiglia:

**L'educazione «ha anzitutto bisogno di quella vicinanza e di quella fiducia che nascono dall'amore».** Non si insisterà mai abbastanza su questo punto. Un'autentica pedagogia funziona quando le relazioni sono sane. Due genitori enciclopedici, ma incapaci di comunicare amore, non saranno mai in grado di educare, perché il sapere cresce in un clima di sentimenti positivi. Prima di verificare la quantità e il rigore delle informazioni, occorre perciò registrare il contatto relazionale che, soprattutto nel bambino e nell'adolescente, è una condizione indispensabile.

C'è da riflettere perché proprio questa età scolare è quella che oggi sembra incontrare le maggiori difficoltà. È sufficiente visitare una qualsiasi scuola media, per condividere la fatica degli insegnanti nell'interessare gli alunni alla proposta formativa che viene offerta. Le cause sono più numerose, ma al fondo non si può pretendere che un fanciullo si interessi a nozioni di storia, fisica o religione se vive in una situazione esistenziale conflittuale o problematica sul piano degli affetti. L'estrema vulnerabilità di questa età dovrebbe portare a esaminare con maggiore attenzione il mondo delle emozioni, perché testa e volontà sono strettamente collegati al cuore. La famiglia e i luoghi educativi poveri affettivamente si rivelano impotenti sul piano dello sviluppo e contrastano la formazione di quell'equilibrio che porta i soggetti a considerare positivamente se stessi e il mondo che li circonda. Chi non ha trovato amore sulla sua strada, nella sua famiglia difficilmente potrà comprenderlo e crescere nei valori che lo implicano.

Si tratta naturalmente anche di riflettere su cosa si intenda per amore e qui l'educazione trova un suo preciso campo di esame. Non è raro infatti che vengano scambiati per amore atteggiamenti possessivi, prepotenti, gelosi o eccessivamente permissivi, come se gli altri fossero un capriccio o una proprietà personale. Non è nemmeno raro incontrare genitori che smerciano il proprio autoritarismo in termini di bene, mentre questo si comunica attraverso un concreto clima di sentimenti autonomi e sereni, trasmettendo fiducia e tranquillità.

**Il rapporto educativo è «l'incontro di due libertà e l'educazione ben riuscita è formazione al retto uso della libertà».** Un'ipoteca che spesso condiziona l'approccio al tema educativo è la sua identificazione con l'ordine impositivo o manipolante, come se si trattasse di costruire modelli umani predeterminati dalla società di appartenenza. Non si può negare che ciò avvenga, facendo apparire la stessa educazione come l'opposto di un cammino di libertà, mentre il suo vero fine dovrebbe essere quello di formare a uno sviluppo cosciente e consapevole delle proprie potenzialità, delle conseguenze delle proprie azioni e del rispetto che si deve alla libertà degli altri.

Proprio perché l'uomo nasce libero, ogni generazione deve essere aiutata a crescere nel corretto uso della sua libertà. La libertà è la sua, nasce con lui e si sviluppa con lui, non la eredita, ma la fa rivivere in se stesso e nelle sue relazioni.

La libertà è un valore universale, comune a tutte le culture, e oggi le si presta particolare attenzione, tuttavia non è sempre così semplice dire in cosa veramente consista. Grazie ad essa si è potuto edificare la storia, ma nel suo nome si sono potuti commettere anche i più orrendi crimini. Positivamente, essa è la facoltà di autodeterminarsi, non solo nella scelta dei singoli

oggetti, ma nell'orientamento che si intende dare alla propria vita, escludendo ogni forma di coercizione o condizionamento. Poiché un tale autogoverno è sconosciuto a tutti gli altri esseri, la libertà è ciò che definisce l'uomo e che rappresenta il riconoscimento più alto della sua dignità. L'educazione, che si propone la formazione della persona umana, non può che trovarvi il suo principale punto di riferimento. La prima idea di libertà la si apprende in famiglia, cresce per esperienze e esercizi di liberazione, per convinzioni e prove.

Tuttavia se è già tanto nascere liberi sul piano giuridico-costituzionale, è pur vero che l'uomo si accorge che cresce per diventarlo e che la libertà resta un perenne allenamento verso cui orientarsi con responsabilità. Per sua natura il bene diventa male quando viene imposto e non è coscientemente assunto, ma una libertà intesa come semplice arbitrio, svincolata dai valori, diventerebbe una semplice contraffazione di se stessa.

**L'educazione** *«ha bisogno di trovare un giusto equilibrio tra la libertà e la disciplina»*. Se educare alla libertà e con libertà costituisce la vera sfida dell'educazione, è giusto richiamare il rischio di un liberalismo educativo che pensa di poter raggiungere i propri obiettivi in modo passivo, abdicando alla funzione propositiva o, nel caso degli educatori e dei genitori, alla propria autorevolezza. Questa utopia sarebbe attendibile nella misura in cui l'ambiente rivelasse una condizione neutra, ma la realtà è molto diversa e i fattori di condizionamento, moltiplicati dagli attuali mezzi di comunicazione, diventano sempre più potenti.

Un'educazione senza prescrizioni, senza concrete indicazioni di orientamento verso valori che sono in grado di comunicare il senso della vita e la via del bene, crea una libertà sregolata e, alla fine, autodistruttiva. Si impone perciò la ricerca di una via di mezzo tra l'autoritarismo e il liberalismo, dedicandosi pure al compito di denunciare e indicare le diverse agenzie del condizionamento. Si può discutere se è compito del cinema o della televisione essere educativi, ma la presa di posizione di persone stimate, tra cui Karl Popper, contro il potere oggi condizionante di questi mezzi va tenuta in conto.

Benedetto XVI ritiene che un'educazione senza autorevolezza e senza disciplina è inefficace, scrivendo che questo «è forse il punto più delicato dell'opera educativa: trovare un giusto equilibrio tra la libertà e la disciplina. Senza regole di comportamento e di vita, fatte valere giorno per giorno anche nelle piccole cose, non si forma il carattere e non si viene preparati ad affrontare le prove che non mancheranno in futuro». Di qui la necessità di considerare che «anche la sofferenza fa parte della verità della nostra vita. Cercando di tenere al riparo i più giovani da ogni difficoltà ed esperienza del dolore, rischiamo di far crescere, nonostante le nostre buone intenzioni, persone fragili e poco generose: la capacità di amare corrisponde infatti alla capacità di soffrire, e di soffrire insieme».

**Nell'educazione** è *«decisivo il senso di responsabilità: responsabilità dell'educatore e del genitore certamente, ma anche, e in misura che cresce con l'età, responsabilità del figlio, dell'alunno, del giovane che entra nel mondo del lavoro»*.

Educare alla responsabilità implica il rispetto del principio di gradualità, per questo si dice opportunamente «in misura che cresce l'età». Occorre conoscere il destinatario, saperlo incontrare, accompagnare, dialogare a livello interpersonale, rispettando i ritmi personali della crescita e non proponendo obiettivi eterogenei o impossibili che producono fallimento e frustrazione. C'è la responsabilità del figlio, dello studente, dell'insegnante, del genitore e di chi intraprende un'attività lavorativa, in cui ciascuno impara ad assumere il compito che gli compete. La responsabilizzazione costituisce anche la realtà assiologica verso cui dovrebbe tendere l'intero processo educativo: non si tratta infatti di creare dei perfetti esecutori, ma persone pienamente coscienti dei propri atti, che sanno operare con discernimento e criticità, imparando a fare scelte autonome in vista del bene oggettivo, personale e comune. Ciò è particolarmente urgente oggi che l'uomo ha acquistato un potere maggiore di quello che potevano avere le generazioni passate. Potere maggiore e libertà maggiore, dovrebbero tradursi in responsabilità maggiore, non solo nei

riguardi di se stesso, ma degli altri e del mondo.

### **La comunità è un luogo educativo proprio perché è luogo di comunicazione della fede e di testimonianza del vangelo**

*La comunità cristiana* è il grande responsabile dell'educazione alla fede, non da sola, non isolata, non autosufficiente, ma aperta e capace di mettersi in gioco, con una esplicita intenzionalità. Niente avviene a caso, tutto avviene per dono di Dio e per corresponsabilità dell'uomo. E' la comunità che sente di aver bisogno di Dio che educa il suo popolo, che si lascia educare da Lui, che sa mettersi in discussione e in stato di conversione continua. Solo così può sentirsi poi soggetto educante ed essere in grado di porre sempre dei segni, che fanno capire che le sta a cuore il servizio ad ogni uomo.

Ma siamo in molti a lamentarci che non siamo comunità, che la parrocchia spesso è una accozzaglia di persone che vengono a chiedere piuttosto che un popolo affiatato che dona.. Già il chiedere è meglio dell'indifferenza, apre nella vita un varco, una domanda su cui si può inscrivere un percorso di crescita. Il modello di vita e di comunione trinitaria ci sta sempre davanti come una grande meta, mai adeguatamente raggiunta. L'educazione non è omologazione, ma sicuramente è frutto di una grande comunione. La parrocchia non è all'anno zero del suo lavoro educativo, anzi molta attività è educazione dei bambini e dei ragazzi, dei fidanzati e dei giovani. E' una lotta impari alle forze umane, ma siamo sicuri che Dio ama il suo popolo, Dio e la sua vita donata fino all'ultima goccia è il suo progetto. L'anno liturgico offre un percorso formativo che alla lunga influisce ed è più pervasivo di tante attività di gruppuscoli o di battitori liberi.

Ma la comunità deve vedere l'ossatura della sua espressione educativa *nel mondo adulto*. Non sempre gli adulti si lasciano educare. La sindrome di aver imparato tutto blocca tante proposte. Occorre suscitare prima di tutto in loro la domanda di educazione e questo avviene se la comunità dà l'esempio nel mettersi in discussione, in dialogo, in stato continuo di conversione e di apertura. L'adulto è per statuto antropologico educatore, è colui che deve offrire ragioni di vita e va aiutato a trovare sempre queste ragioni nel vivo di relazioni nuove e significative con la comunità cristiana. Le ragioni di vita non le trovi in internet o nei libri, ma nel tessuto vivo di una comunità che segue e annuncia Cristo.

La domanda che ora ci facciamo è: la fede in Gesù Cristo morto e risorto, centro della vita e della comunità cristiana come deve dare il suo contributo indispensabile alla emergenza educativa? Si interessa di altro o aiuta l'uomo a fare quelle scelte di libertà che sono indispensabili per la pienezza della sua vita e per il bene della società? E' autosufficiente, compie un cammino parallelo a tutte le altre istituzioni educative? Come aiuta il giovane a fare le scelte giuste nell'aumento vertiginoso delle opportunità, degli stili di vita, nelle impostazioni del proprio esistere? Tutta la catechesi che si fa nella comunità cristiana, la preparazione ai sacramenti, le celebrazioni liturgiche come possono dare risposte a questa emergenza educativa? I momenti formativi caratteristici di una comunità cristiana sono paralleli alla vera educazione o ne determinano il cuore e ne rinforzano i processi? Possiamo accettare ancora che tutta l'iniziazione cristiana sia una parentesi da dimenticare nell'esplosione della giovinezza e della sete di libertà? O ancora peggio, possiamo accettare che la fede sia una dimensione privatistica, intimistica e alla fine insignificante per la globalità della vita dell'uomo? Alla fine, l'atto educativo per il quale si lavora tanto nella comunità cristiana ha una sua unità che consente di tenere assieme fede, cultura e vita o siamo destinati a vivere di frammentazione e di finzioni a seconda dei luoghi in cui viviamo e delle attività che compiamo? E' in gioco la possibilità del cristiano di stare con dignità nel consesso umano, di essere capace di dare il suo apporto alla comunità umana, di sentirsi uomo fino in fondo, mente è cristiano fino alla santità.

Per rispondere a queste domande occorre rifarsi al pilastro determinante della vita della chiesa: la centralità del mistero di Cristo, celebrato e vissuto nell'esperienza liturgica,

nell'Eucaristia e nei sacramenti, doni indispensabili per la vita del cristiano anche nella sua essenziale dimensione di carità.

Ci obbliga ad andare a questa centralità e profondità il Concilio Ecumenico Vaticano II, che di fronte a una società che tendeva a una scristianizzazione veloce e a un mondo credente che non focalizzava negli elementi essenziali il suo compito evangelizzatore mette davanti a tutti, credenti e non, la figura di Cristo come uomo perfetto, riuscito, esaltato nella sua dignità, nella pienezza delle sue realizzazioni.

Riprendere seriamente e con profondità e attuare le indicazioni del Concilio è una scelta senza condizioni che abbiamo sempre fatto e che vogliamo continuare a fare.

Diventare come Gesù, conformarsi a Lui è il desiderio di ogni cristiano e aiutare ad amare come Lui, a vivere come Lui, a crescere come Lui è il compito educativo. Gesù Cristo è la persona che si costituisce come ideale cui tutti possono tendere. La comunità cristiana tradirebbe se stessa e impoverirebbe l'umanità se si adattasse a educare un uomo che non ponga come determinante della sua struttura di personalità la figura di Gesù.

Occorre un cammino di formazione permanente per risvegliare l'esperienza di Dio, per favorire la sintesi tra Parola, liturgia e vita e consentire un discernimento comunitario che aiuti la comunità cristiana a comprendere le sfide del momento presente e a rispondervi alla luce del mistero di Cristo, creduto, celebrato e vissuto. E' ritessere un legame vitale con la tradizione, con quella memoria viva dalla quale scaturisce la cultura, la sapienza di vita, l'educazione della persona. E' ripensare globalmente e profondamente il "senso dell'educazione", non come richiamo moralistico e astratto, ma per rispondere a un criterio testimoniale dell'esperienza di fede, attenta ai mutamenti sociali e culturali in atto (...).

In pratica vogliamo dire che la chiesa assolve al suo compito educativo

- se introduce il credente in maniera progressiva e sempre più intima nella conoscenza e nell'esperienza del mistero di Cristo, altrimenti la centralità di Gesù è solo una affermazione di principio
- se propone il proprium dell'esperienza mistica cristiana oltre un vago mondo di emozioni religiose. La gente a noi chiede la fede e se chiede i sacramenti soltanto, noi dobbiamo fare scommesse, scavare nelle domande per non offrire solo risposte.
- se aiuta a far sintesi tra fede e vita, tra fede creduta e fede testimoniata attraverso uno stretto legame con la fede celebrata. Parliamo spesso male delle funzioni religiose, ma sono spesso l'unica possibilità di dialogo con la gente e l'unico servizio che diamo per alzare lo sguardo a Dio e ascoltare il vangelo
- se recupera tutta l'esperienza liturgica come ponte e anello di congiunzione tra verità e storia, tra pensiero e azione, come luogo generatore di vita e cultura, come concezione dell'uomo, come interpretazione della storia e dei suoi problemi, della vita morale e delle sue possibilità, superando la frattura tra vangelo e cultura. Quante volte le celebrazioni liturgiche sono state determinanti per la vita e le scelte delle persone, delle famiglie e anche della vita pubblica di una città, della storia di un paese, entro eventi drammatici. Pensiamo per esempio alla famosa richiesta di perdono del figlio ai funerali di Bachelet che ha iniziato a erodere la falsa sicurezza delle Brigate rosse, oppure ai funerali delle vittime del terremoto dell'Abruzzo, ai riti semplici popolari e partecipati dei sacramenti, alla solidarietà che si crea di fronte a una calamità nei riti popolari che uniscono la gente credente e no...
- se dà unità all'atto educativo e si pone al servizio della formazione integrale della persona. Non si può soprattutto oggi educare a compartimenti stagni, non ne nasce nessun cristiano, ma solo schegge impazzite di fissazioni e tradizioni

Tali condizioni non si pongono solo come paletti di ortodossia, ma sono anche in se stesse orientamenti e definizioni di un progetto educativo completo, hanno in se stesse forza di

programma e intuizioni di metodo. Sono più presenti di quanto pensiamo nella vita della comunità cristiana e civile.

O lasciamo tutta la vita liturgica, tutta quella pratica religiosa spesso saltuaria, spesso tradizionale, fuori dalla vita vera, e per molti così avviene, o con pazienza educativa costruiamo con essa un ascolto e accoglienza docile dei doni di Dio e li facciamo diventare le fondamenta di una vita degna di essere vissuta e proposta.

In questa prospettiva possiamo rispondere a una scelta del Concilio che è quella di applicarsi a una educazione che «deve mirare alla perfezione integrale della persona umana, al bene della comunità e di tutta la società umana. Perciò è necessario coltivare lo spirito in modo che si sviluppino le facoltà dell'ammirazione, dell'intuizione, della contemplazione, e si diventi capaci di formarsi un giudizio personale e di coltivare il senso religioso, morale e sociale»<sup>2</sup>. Questi sono tanti buoni motivi per lavorare in questa direzione.

La posta in gioco è alta, anche perché oggi di fronte a una pratica tradizionale della amministrazione dei sacramenti e per una buona fetta di gente che partecipa all'Eucaristia domenicale non corrisponde un progetto educativo globale e uno sforzo di passare dal liturgico privatistico al liturgico vitale, determinante la vita globale della persona.

Le difficoltà sono enormi, ma non si può abbassare il livello della proposta, se ne devono cercare graduali passi di approfondimento, di cambiamento di mentalità, di rafforzamento dell'identità.

### **La vasta gamma delle risorse che abbiamo a disposizione**

Nessuno si illude che la parrocchia anche in una diocesi come la vostra abbia un solo volto, non lo permettono la configurazione geografica, economica e la ricchezza delle mille tradizioni religiose che la arricchiscono e delle molteplici figure di santi e di pastori che vi hanno annunciato il vangelo. Esistono comunque delle **risorse da attivare** che diventano dei passaggi fondamentali idonei a ridisegnare il volto della comunità:

- i processi di discernimento pastorale e i linguaggi di comunicazione della fede;
- la valorizzazione della radice battesimale e quindi della prospettiva vocazionale della vita cristiana;
- la domenica come scelta fondamentale e luogo costitutivo della parrocchia missionaria; la soggettività ministeriale della famiglia;
- la figura del parroco e dei sacerdoti suoi collaboratori, la formazione permanente dei sacerdoti e la fraternità presbiterale;
- le nuove forme di corresponsabilità, di partecipazione e di ministerialità dei laici; le associazioni e i movimenti ecclesiali come risorsa nella missione della Chiesa e il loro rapporto con la parrocchia;
- il radicamento della parrocchia nel territorio inteso non solo come rinvio a un luogo geografico ma soprattutto come riferimento ai diversi ambiti di vita delle persone;
- la proposta delle unità pastorali quale percorso da verificare per una pastorale integrata. La chiamata in causa più definita del mondo laicale come soggetto di corresponsabilità nelle nuove forme di evangelizzazione e di strutturazione delle parrocchie porta ad approfondire meglio il tema delle unità pastorali, che, comunque esse si chiamino, sono assolutamente una risposta urgente alla carenza dei presbiteri e alla insignificanza di piccole comunità autoreferenziali e chiuse in se stesse, siano esse sui monti o nelle campagne o negli stessi centri storici delle città. A questa ristrutturazione, che nessuno vuole far diventare concentrazione di servizi, si può giungere in termini veramente ecclesiali se si aiuta il laicato ad assumersi le proprie responsabilità di evangelizzazione. In questo senso la collocazione della Azione Cattolica in termini non di privilegio, ma di associazione di base, non una tra le

---

<sup>2</sup>

*Gaudium et spes*, 59.

tante, ma capace di garantire laici dedicati ad ogni piccola o grande comunità diventa strategicamente e pastoralemente significativa

- L'apertura missionaria delle nostre parrocchie al cospetto del mondo, che ha bisogno di essere più evidenziata per non ridurre la missione ad aggiustamenti interni al nostro mondo, tanto più che siamo "fortunatamente" invasi da popoli nuovi che non solo vanno accolti, ma anche ascoltati per ridare nuova linfa alle nostre vite stanche di occidentali. In questo scambio di accoglienza-ascolto c'è spazio per il dono del vangelo. In questo capitolo l'esperienza delle migrazioni è centrale. La presenza nelle nostre comunità parrocchiali di concentrazione di stranieri può diventare ricchezza e sorgente di rinnovamento delle stesse parrocchie che le ospitano.
- L'iniziazione cristiana. Sullo sfondo ci sta anche tutta la ricerca sulla iniziazione cristiana, altro nodo fondamentale di una nuova impostazione della parrocchia. Infatti se la chiesa non genera cristiani è inutile parlare di comunità cristiane e non sarà disgiungibile una nuova attenzione alla Iniziazione cristiana da un nuovo volto di parrocchia.

### **Una comunità destrutturata**

E' una comunità in cui presbiteri e laici, religiosi e religiose sono col battesimo salvati, immersi nella morte e risurrezione di Gesù. Un popolo sacerdotale profetico e regale, segno dell'unione tra Dio e gli uomini e degli uomini tra loro. Due grandi doni vanno oggi vissuti in profondità: la comunione e la corresponsabilità.

E' fatta di laici e adulti maturi nella loro vocazione e nella consapevolezza di essa; laici capaci di spendere la maturità della loro fede nei loro normali ambienti di vita e dunque voce della loro comunità dove la comunità con le sue strutture non può giungere. Certo se la parrocchia, nella persona del parroco, si sente educatrice solo delle attività che riesce a tenere sotto il suo stretto controllo, allora questa missione dei laici la farà sentire impotente e inefficace. Ma se una comunità ha imparato a credere che ciò che si realizza non è solo quello che passa attraverso la strutturazione delle proprie attività, ma attraverso la maturità della fede dei propri figli, attraverso la loro capacità di condividere il cammino di vita e le inquietudini delle persone di oggi, attraverso la capacità di parole semplici e quotidiane pronunciate davanti alle situazioni e agli interrogativi della vita, attraverso l'esercizio della speranza cristiana nelle disperazioni quotidiane... allora questa comunità ha enormemente ampliato le sue possibilità formative, le ha moltiplicate, ha posto accanto alle persone che fanno parte della comunità senza saperlo o senza volerlo la forza di fratelli che sanno camminare a fianco, che sanno offrirsi a tutte le invocazioni di aiuto, che sanno assumersi le proprie responsabilità nella cosa pubblica. La speranza, la fede, l'amore non sono soprattutto un contenuto, ma uno sguardo sulla vita, una dimensione interiore di certezza di sentirsi nelle braccia di Dio sempre. Questa è la forza di una comunità che offre al mondo la sua forza trasformatrice, formativa, educativa.

Una parrocchia che si affida alla maturità di fede dei suoi laici, adulti, giovani e ragazzi, è una comunità che allarga indefinitamente le proprie potenzialità educative: è una comunità che può raggiungere le famiglie; gli ambienti di lavoro; gli spazi della cultura, della vita amministrativa, della scuola, del tempo libero, della stessa trasgressione e sbalzo. Sono questi laici che costruiscono momenti di unità in cui è possibile raccontare la bellezza e la fatica di questa testimonianza solitaria e dispersa nel mondo (anche i discepoli, dopo essere stati inviati, tornano e raccontano a Gesù che cosa hanno fatto, che cosa è accaduto, com'è andata la missione...); il ritrovarsi attorno all'Eucaristia domenicale come attorno al cuore del proprio essere Chiesa, alla sorgente della propria speranza è un fatto di popolo, non può essere barattabile con coreografie di chierici. E questo ovviamente chiede di verificare la qualità delle celebrazioni della domenica. Per avere laici così non sono sufficienti lezioni di catechismo o il girare attorno alla parrocchia, ma servono tirocini severi di formazione, relazioni di amicizia nel nome del Signore, esercizi di corresponsabilità, che solo strumenti associativi possono far crescere. I gruppi ecclesiali, le

associazioni, l'Azione Cattolica ci sono per questo. I laici di Azione Cattolica non sono gli specialisti della pastorale, ma della santità laicale.

### **Un nuovo modo di essere anche per il prete**

Anche il prete, come il laico, ha bisogno di una cura per la rigenerazione della sua fede. Ha bisogno di amare il proprio vivere fatto di quell'insieme di sentimenti, di tensioni, di desideri, di gioie e di speranze, di delusioni e di certezze, di noia montante che accomuna a tutti gli uomini e nelle stesso tempo avere il coraggio di mettersi in contemplazione del volto di Cristo. E' invitato a riscrivere il proprio diario interiore, l'insieme dei battiti del proprio cuore entro un dono d'amore in un dialogo intenso e intimo con un Dio, amico, ineffabile e personalissimo oltre il peso di una ripetitività di attività pastorali che spesso svuotano. Prende coscienza di celebrare l'Eucaristia qualche volta con un senso di timore e consapevolezza di mistero e altre volte sentendosi espropriato di un minimo di partecipazione interiore, ma sempre entro la consapevolezza di rendere presente Gesù pastore che ama e dona vita. Deve continuamente ritrovare ragioni fresche di vita, per se ancor prima che per gli altri, non da solo, ma con gli altri. Sembra strano, ma la prima cosa che vien chiesta oggi al prete è la sua fede, *detta* non con le parole dell'imparato a memoria, come se fosse un insieme di risposte che non hanno alle spalle le domande della vita, ma vissuta nella fatica della ricerca e nella gioia di un dono che non nasce da sé, ma di cui si è fedeli testimoni.

Se alla parrocchia arrivano sempre più i resti di un naufragio, come dice F. Parazzoli<sup>3</sup>, al prete è richiesta una grande missione che è quella dell'ascolto. E' sempre stata un dimensione del lavoro pastorale di un prete, oggi lo diventa ancor più non solo nel confessionale, cui la gente arriva di rado e solo dopo faticoso cammino, ma anche dentro le strade della vita, dentro i meandri della nausea e della perdita di valori, dentro il sussurro del mondo. E' un modo nuovo di pensare i compiti istituzionali di sempre. Gli serve la molta dottrina imparata in seminario, ma la "parola" da dire è fatta di immersione amorosa nelle pieghe della vita, di intuizione che viene solo dal duplice ascolto continuo della vita e della Parola, dallo sguardo amoroso dei volti e dall'intuizione dei drammi e delle domande inesprese. Solo questa relazione riesce a trapassare la noia che ha chiuso non solo le orecchie di tanti uomini e donne, ma anche il cuore. Solo così può offrire ragioni di vita.

La nuova capacità di relazioni si deve instaurare anche con confratelli presbiteri. Nessuna parrocchia oggi è autosufficiente e nessuna pastorale può essere isolata, sia perché la vita cristiana è soprattutto una comunione, e questo è sempre stato vero, ma oggi se ne coglie meglio l'importanza, sia perché il presbiterio con il suo vescovo è il soggetto della pastorale. Essere preti, come essere cristiani, non è mai una avventura da single, ma un tessuto di relazioni di salvezza.

---

<sup>3</sup> Cfr. Per queste strade familiari e feroci: (risorgerò) - Mondadori, 2004.